

# ANAGRAMMA ITALIA

Dodici interviste  
per capire un Paese



**Gennaro Grimolizzi**



# SOMMARIO

<b>Il giornalismo che fa una storia</b> di Luca Testoni	<i>pag. 5</i>
<b>Uomini che catturano uomini (d'onore)</b>	<i>pag. 6</i>
<b>Un "Sangue sull'altare" all'italiana</b>	<i>pag. 10</i>
<b>«Italia efficiente? Serve più equità»</b>	<i>pag. 12</i>
<b>«È vuota questa società del privilegio»</b>	<i>pag. 14</i>
<b>Enzo Tortora, il successo e poi il buio</b>	<i>pag. 18</i>
<b>«Fracking, l'arma nascosta dell'oil»</b>	<i>pag. 22</i>
<b>«Noi a Bruxelles, per un'Italia migliore»</b>	<i>pag. 26</i>
<b>«C'è bisogno di più Italia nel mondo»</b>	<i>pag. 30</i>
<b>«Ruanda, un genocidio prevedibile»</b>	<i>pag. 40</i>
<b>Doc, Denominazione di Origine Criminale</b>	<i>pag. 44</i>
<b>«Italia senza persone, è apatia sociale»</b>	<i>pag. 48</i>
<b>«Anche la finanza ha un cuore»</b>	<i>pag. 52</i>

Progetto grafico  
di Marcello Scavo  
Interviste realizzate  
da Gennaro Grimalizzi  
Editing di ETicaNews Srl  
Piazza Simone Bolivar 7  
20146 - Milano  
Tel. + 39 02-36740765  
wikietica@eticanews.it  
www.eticanews.it



# Il giornalismo che fa una storia

**C**i sono molti modi di raccontare il mondo. Tra questi, uno dei più complessi è quello di porre domande a soggetti che quel mondo lo vivono, e cercare di riportarne fedelmente le risposte. Si chiamano "interviste", sono spicchi di realtà. La cosa difficile, una volta raccolta una serie di testimonianze, è cercare di ricomporle in un quadro unico, nel quale sia possibile tornare all'obiettivo iniziale: raccontare il mondo.

*Gennaro Grimalizzi ha accompagnato l'avventura di ETicaNews con la passione di chi ci crede. È un talento che pochi hanno. Perché attraverso questa passione ha scrutato con attenzione ciò che accade attorno, e anche qualche passo più in là. Con questa passione ha raccolto spunti e idee in maniera incessante. Qualche volta, se li è anche sentiti cassare. Ma non ha mai smesso, e alla fine ha trasformato quella passione in un "ritratto d'Italia" che sa pungere, riesce a far riflettere, talvolta aiuta anche a scovare scorci di ottimismo.*

*La serie di interviste che viene proposta in questo libro trasforma le parole e i pensieri di chi ne è stato singolo protagonista, in qualcosa di più ampio. Una testimonianza ha un valore inestimabile, in quanto è un punto di vista originario, privo di filtri o interpretazioni, salvo quelli imposti dalle necessità tecniche di costruzione dell'articolo. Ebbene, questi tasselli "autentici", disposti uno accanto all'altro, regalano una visione profonda di ciò che è oggi l'Italia, sotto molteplici profili. Sociali, ambientali, giudiziari. Ma, soprattutto, regalano un ritratto d'insieme di un Paese alla continua e disperata ricerca di sé. Consapevole della necessità di questa ricerca. Consapevole della inesorabilità della rincorsa.*

*Anagramma Italia è un omaggio al giornalismo. Che riesce a farsi racconto.*

ANDREA GALLI, CORRIERE DELLA SERA

# Uomini che catturano uomini (d'onore)

**P**oliziotti coraggiosi, irreprensibili, innamorati del proprio lavoro e con un grande senso del dovere, altro che i "Rambo" spericolati che compaiono ogni giorno nelle fiction televisive. Sono i protagonisti del libro "Cacciatori di mafiosi" (Rizzoli, collana Bur Saggi), scritto da Andrea Galli, giornalista del Corriere della Sera. Per il quotidiano di Via Solferino Galli affronta i temi legati al crimine organizzato e al lavoro degli appartenenti alle forze dell'ordine, impegnati ogni giorno in una guerra sempre più sofisticata e difficile contro mafia, camorra, e n'drangheta.

**I "cacciatori di mafiosi" sono al centro di un gioco di squadra con protagonista anche la magistratura. Che idea si è fatto sullo stato in cui versano le nostre forze dell'ordine?**

Ho trovato una profonda professionalità, ma naturalmente non scopro niente: i latitanti, anzi certi latitanti, i più pericolosi, per esempio quelli raccontati nel libro, non li scovi per caso. E nemmeno li scova

un novello Rambo. Intendo dire che non esistono superpoliziotti o supercarabinieri. Esistono squadre: il modello Reggio Calabria, che sta garantendo risultati straordinari, è stato creato dall'ex Procuratore capo Giuseppe Pignatone, oggi a Roma, proprio sul raccordo – reale, non a parole – fra Procura e forze dell'ordine. Si lavora insieme.

Si condivide. Si mettono in comune conoscenze, soffiato. Non ci sono segreti. E se ci sono (e del resto è umano, può capitare che ci siano) invidie, gelosie e antipatie all'interno del pool, ecco, bisogna tutti quanti mettersi a lavorare per superarle.

**Esponenti del centrodestra continuano a vantarsi, affermando che l'ultimo Governo Berlusconi si è distinto per la cattura del maggior numero di mafiosi e latitanti...**

Posso garantire che i diretti protagonisti delle catture, questo ministro o quell'altro politico non l'hanno mai nominato, nel corso degli incontri con me per il libro: interessa il latitante, non chi sta al governo nel momento della cattura.



Roma è molto, molto lontana dalle terre di caccia. In ogni senso. Poi, com'è successo per esempio a Palermo con Domenico Raccuglia, era sceso direttamente per complimentarsi l'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni. Di quella visita, alcuni poliziotti conservano un ricordo emozionante, anche di gioia; altri mi hanno detto senza fare polemiche che la medesima visita l'hanno vissuta con disinteresse, poteva venire anche Berlusconi o chissà chi altro ancora, e per loro non cambiava nulla.

**Nel suo libro descrive le difficoltà delle forze dell'ordine impegnate nella quotidiana caccia a pericolosi latitanti. Per esempio automobili vecchie e malmesse. Un controsenso se si pensa che il nostro Capo della Polizia è uno dei poliziotti più pagati al mondo...**

Io sono convinto che ci siano incarichi

che, per peso e responsabilità, hanno stipendi più alti rispetto ad altre mansioni. Giusto o sbagliato non spetta a me giudicare. La carenza di mezzi e personale della polizia, come dei carabinieri, è cronica e peggiora via via anno dopo anno. Ma bisogna fare una bella differenza tra lamentele e lamentele. Personalmente le accetto da agenti che rischiano la vita ogni giorno e che sacrificano la famiglia, non magari da qualche imboscato che se ne sta dietro una scrivania a ingannare il tempo. La protesta è di chi si dà da fare, negli altri casi è solo fiato.

### **Quale è stata la cattura che l'ha colpita di più?**

Tutte, e sono sincero. Se poi dobbiamo prendere cattura per cattura, mi ha entusiasmato, in quella di Raccuglia, la pazienza infinita, con Ciccio Pesce ho visto la potenza, con il clan degli Aquino la costanza, con Iovine la creatività, con Zani la rabbia, sì, la rabbia, quella che definiscono cattiveria agonistica.

### **Economicamente l'Italia è divisa in due, ma risulta unita per la presenza criminale, da Nord a Sud, delle mafie, sempre più presenti in numerose attività economiche. Come si contrasta questa presenza?**

Si contrasta anche e soprattutto ammettendo che nel consiglio comunale di una delle maggiori città italiane, Milano, la Milano prima del sindaco Letizia Moratti e adesso del sindaco Giuliano Pisapia, c'era e c'è un consigliere comunale qualunque e poco noto, come Vagliati, che però ha frequentazioni con i boss della 'ndrangheta, frequentazioni che l'hanno visto indagato. Non bisogna per forza andare in Calabria a stanare i latitanti, per parlare di cosche.

**La latitanza dei mafiosi si poggia su un apparato di complicità. Quali armi in più servono per scardinare la rete di appoggi e protezioni?**

Proteggere chi denuncia. Garantire aiuto – aiuto vero – a chi trova l'inaudito e spesso rivoluzionario coraggio (provate voi a uscire dal coro in un paesino dell'Aspromonte dove la 'ndrangheta esiste da prima dello Stato) di diventare un testimone di giustizia. Altrimenti, se lo si succhia per utilità di indagini e poi lo si lascia al suo destino, è come condannarlo a morte, e se non mandanti c'è comunque il rischio di diventare complici di un assassinio.

*Pubblicato su ETicaNews il 7 settembre 2012*





# Un “Sangue sull’altare” all’italiana

**T**obias Jones è la firma di punta del The Guardian per quanto riguarda i commenti sull’Italia. Il giornalista inglese ha vissuto a Parma per molti anni e al Bel Paese ha dedicato diversi libri, tra questi “The dark heart of Italy” (“Il lato oscuro dell’Italia”). La sua ultima fatica editoriale è intitolata “Sangue sull’altare” (Il Saggiatore). Il libro, un successo Oltremanica, riguarda un tragico fatto di cronaca nera tra i più inquietanti che l’Italia abbia conosciuto: l’omicidio di Elisa Claps nella Chiesa della Trinità di Potenza. La giovane venne uccisa diciannove anni fa (proprio in questo periodo, il 12 settembre 1993), e il suo cadavere fu scoperto nel sottotetto della chiesa soltanto il 17 marzo 2010. L’autore dell’efferto crimine, come è emerso di recente nel processo celebrato a Salerno, è Danilo Restivo, condannato in Gran Bretagna anche per l’omicidio della vicina di casa, Heather Barnett. Ma su Restivo si addensano pure i sospetti dell’assassino della studentessa sudcoreana Oki Shin.

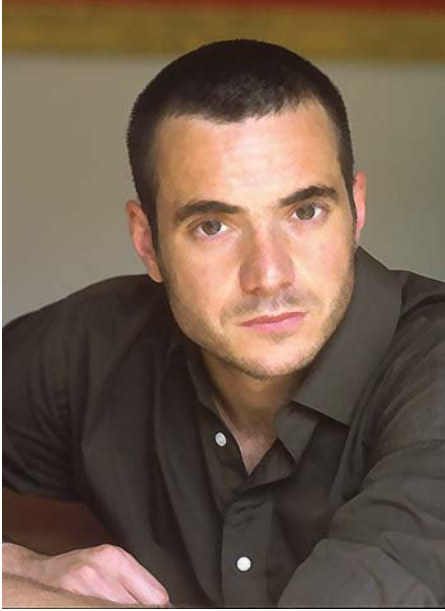
## **Come mai hai deciso di scrivere un libro su Elisa Claps?**

La storia di Elisa mi intrigava per tanti moti-

vi. Prima di tutto perché sono sempre stato affascinato dalla Lucania, una regione remota, antica e, spesso, dimenticata. L’omicidio di Elisa ha rappresentato un mistero nel vero senso della parola. Poi, incredibilmente, il suo assassino è andato a vivere nella mia regione, nel sudovest dell’Inghilterra. Ma soprattutto la storia della giovane di Potenza mi ha consentito di indagare, considerata la mia esperienza maturata in Italia, su una domanda che mi sono sempre posto: perché in tanti gialli italiani la verità resta sempre difficile da raggiungere? Perché di tanti crimini diventati simbolici non si scopre mai cosa è veramente successo?

## **Sei riuscito a dare una risposta ai tuoi interrogativi?**

Nel caso di Elisa quello che emerge in maniera chiara è la straordinaria incompetenza investigativa. Il principale sospettato, Danilo Restivo, aveva i vestiti macchiati di sangue, ma non furono sequestrati. La chiesa in cui Elisa sparì non fu mai perquisita. Durante il processo a Winchester, per un altro omicidio collegato al caso Claps, è venuto fuori che a Potenza i poliziotti avevano fotografato alcune scene del delitto senza il



flash e le immagini erano troppo scure. Si sono avute omissioni e sottovaluzioni.

### **Che idea ti sei fatto su Danilo Restivo?**

Ho avuto modo di studiarlo attentamente durante il processo in Inghilterra. In un primo momento appariva come una persona goffa, con la sua voce melliflua. Il padre lo descrisse come un "ragazzo puro". Nel corso delle udienze, però, è venuto fuori un altro Restivo. Il pubblico ministero è stato molto abile a far emergere il suo lato nascosto. Con sarcasmo e ironia l'accusa è riuscita a far conoscere un Restivo rabbioso, capace di inventare bugie assurde, supportato dalla sua fantasia. Ogni volta riusciva ad inventare sempre nuove scuse per scagionarsi dalle accuse rivoltegli. Insomma, un vero e proprio Dottor Jekyll e Mr. Hyde.

### **Per l'omicidio di Oki Shin è in carcere Omar Benguit...**

Già. Il caso giudiziario di Benguit tiene anco-

ra banco qui in Inghilterra. È davvero sconcertante il fatto che abbia dovuto subire tre processi. Benguit si è sempre dichiarato innocente e con l'apertura dell'appello potrebbero esserci novità. Qualora dovesse emergere la sua innocenza, i poliziotti del Dorset dovrebbero fare un bel bagno di umiltà, dato che hanno considerato dal primo minuto Benguit responsabile della morte di Oki Shin, senza avere davvero prove schiaccianti contro di lui.

### **Ritornando ad Elisa Claps, come hai trovato Potenza quando ti sei recato lì per approfondire la vicenda?**

Ogni volta che ho raggiunto Potenza ho potuto apprezzare l'ospitalità e l'entusiasmo di molte persone. Tanti mi hanno ringraziato perché avrei portato alla ribalta internazionale il caso della morte di Elisa. Ho altresì constatato ostilità e conflitti di interessi. Alcuni episodi mi hanno lasciato perplesso e fatto riflettere molto. Per esempio il padre di Danilo Restivo aveva il numero del cellulare del magistrato Felicia Genovese, chiamata ad indagare proprio su Danilo. Il marito del magistrato Genovese era massone come il padre di Restivo. E ancora, penso al senatore a vita Emilio Colombo (già Presidente del Consiglio e, tra le altre cariche, ministro degli Esteri, nda), assiduo frequentatore della chiesa della Santissima Trinità. Il senatore Colombo non si è mai espresso in pubblico sulla scomparsa e sul ritrovamento del cadavere, a distanza di tanti anni, della povera Elisa. Il silenzio dei "potenti" è stato sconvolgente. Se un cadavere fosse stato trovato nella chiesa frequentata da Mario Monti o da Tony Blair, sono convinto che ci sarebbero state parole di condanna e solidarietà per i familiari colpiti da una tragedia del genere.

*Publicato su ETicaNews il 14 settembre 2012*

EMANUELE FERRAGINA, UNIVERSITÀ DI OXFORD

# «Italia efficiente? Serve più equità»

«**L**'Italia può crescere se concentra gli sforzi su tre fronti: contrasto alle disuguaglianze sociali, lotta alla criminalità, soprattutto nel Sud, sistema scolastico ed universitario di qualità». Emanuele Ferragina, ricercatore dell'Università di Oxford nel dipartimento di Social Policy and Intervention e fellow del Green Templeton College, non si sottrae dal presentare i suoi suggerimenti in favore del Belpaese o di quel che ne resta.

Per questo motivo con altri ricercatori italiani ha dato vita nella "città delle guglie sognanti" a "Fonderia Oxford".

Si tratta di un laboratorio politico e culturale in cui si discute sull'Italia e si formulano proposte per contribuire a renderla più competitiva, sfruttando un punto di osservazione che consente di restare fuori dalle disordinate dinamiche nazionali.

## **Appunto, come appare l'Italia dal di fuori?**

Un Paese dove prevale sempre più la confusione. Nella discussione delle priorità dell'agenda politica e nella totale

assenza di partiti politici, manca la proposta di un programma chiaro tale da includere le riforme che l'Italia chiede disperatamente da vent'anni a questa parte.

## **Lei è tra gli ideatori del think tank "Fonderia". Quale contributo intendete dare al nostro Paese da Oxford?**

All'interno di "Fonderia Oxford" continuiamo a proporre idee basate sull'analisi della situazione reale dell'Italia, per migliorare il mercato del lavoro, ma anche per cominciare ad agire in ambiti spesso poco presenti nel dibattito corrente, come il grave problema energetico nazionale.

## **Come valuta la riforma del ministro Elsa Fornero?**

La riforma purtroppo non approccia i nodi fondamentali del mercato del lavoro. Per chi volesse saperne di più ci sono presentazioni e video sul nostro sito.

I limiti della riforma del lavoro sono anche discussi nel mio nuovo libro che uscirà nel 2013 per Rizzoli.



### **Ci può anticipare qualcosa del suo lavoro?**

Il libro dimostra che ridurre le disuguaglianze in Italia non è un obiettivo da perseguire solo per ragioni ideologiche, ma anche perché solo così facendo il Paese diverrebbe più efficiente. Le disuguaglianze assurde che attanagliano l'Italia sono discusse in dettaglio per dimostrare questo assunto, dall'evasione fiscale agli ordini professionali, dalle pensioni al lavoro, dal federalismo alla coesione sociale.

### **La crisi morde e i cervelli fuggono sempre più dall'Italia. Si potrà porre freno all'emigrazione dei migliori talenti?**

Il problema della perdita di capitale umano, non mi piace molto parlare di "fuga dei cervelli", si risolverà solo quando l'Italia diverrà di nuovo attrattiva. Il

problema non è trattenere gli italiani, ma fare in modo che il nostro Paese partecipi allo scambio di capitale umano. Gli italiani possono e devono partire per altre latitudini, ma l'Italia deve attrarre almeno un numero uguale di lavoratori qualificati dall'estero. Per ora siamo all'anno zero da questo punto di vista.

### **L'Italia si muove a due velocità: il Nord, comunque anch'esso colpito crisi, e il Sud, afflitto da problemi atavici, come disoccupazione, crescita ridotta, emigrazione e criminalità. In che modo si corre ai ripari?**

I problemi che affliggono il Sud sono tanti, così come i potenziali rimedi. Ribadisco un concetto discusso qualche mese fa in un'intervista rilasciata a un importante quotidiano economico-finanziario. Serve una tassazione di vantaggio volta a far muovere capitali al Sud, senza che lo Stato sperperi risorse. Questo può avvenire solo a seguito di un impegno serio per ristabilire la legalità in vari ambiti: dalla riduzione dell'evasione fiscale alla lotta senza quartiere alla criminalità.

*Publicato su ETicaNews il 26 ottobre 2012*

# «È vuota questa società del privilegio»

**L'**uguaglianza non è un concetto astratto, si realizza con interventi mirati. Ed è la base della democrazia e dell'identità dell'Occidente. Ne è convinto Vittorio Emanuele Parsi, professore di Relazioni internazionali nell'Università di Milano e autore de "La fine dell'uguaglianza" (Mondadori). «Senza uguaglianza – sostiene Parsi – la libertà si chiama privilegio». Nel suo libro l'autore evidenzia lo stretto legame tra uguaglianza e ceto medio. Quest'ultimo, con la sua operosità, è il vero protagonista dello sviluppo sociale ed economico di ogni Stato. Se in una società va in crisi il ceto medio, le opzioni tecnocratiche e populistiche rischiano di far fare un salto nel buio. In questa intervista a ETica-News, Parsi analizza anche alcuni temi di politica internazionale, come la crisi mediorientale e il ruolo degli Stati Uniti dopo la riconferma alla Casa Bianca di Barak Obama. Con la convinzione che, per evitare di lanciarsi al buio e «cozzare contro la difesa in una partita di rugby», sia necessario cominciare «da un modo diverso di pensare e raccontare le cose». A partire dai luoghi comuni sulla politica.

**Professore, chi ha fatto naufragare l'uguaglianza nella società del XXI secolo?**

La "rivoluzione conservatrice", innanzi tutto, che ha spacciato l'illusione che le aggregazioni politiche intorno ai cosiddetti "valori irrinunciabili" potessero sostituire quelle fondate sulla competizione degli interessi tra le classi sociali. Il risultato è stato il ritorno della società del privilegio, in cui le differenze di accesso in condizioni di equità al circuito politico e al mercato economico sono state nascoste dalle pretese di una politica sempre più "etica" e moraleggiante, che non da ultima ha contribuito allo sconcio della condotta concreta di buona parte del ceto politico.

**Il ceto medio sta quasi scomparendo. In sua assenza le disuguaglianze saranno ancora più marcate?**

Il ceto medio è sempre meno tale in termini di reddito e di opportunità, anche di consumo culturale. Ma la numerosità del "ceto medio impoverito" sta consistentemente aumentando. Certo, il rischio è che, a partire dalla sua emargi-



nazione nei consumi e negli stili di vita, questo ceto medio subisca un processo di involuzione politica, di crescente alienazione dai valori di una corretta democrazia funzionante. Se non si corre ai ripari, non ci si può stupire che una parte rapidamente crescente di persone finisca col ritenere il mercato e la democrazia semplici simulacri, concetti svuotati di significato effettivo che nascondono semplicemente la difesa degli interessi dei privilegiati.

**L'ascensore sociale, che determina il grado di democrazia di uno Stato, si è bloccato da tempo anche in Italia. Come si corre ai ripari?**

Innanzitutto, ricordando al ceto medio impoverito che esso possiede ancora la "forza del numero", che in democrazia non è esattamente un'inezia, e sottolineando che sono le regole fatte e disfatte

dai legislatori che definiscono lo spazio e i contenuti del mercato e della democrazia. Occorre "pensare" le cose in maniera diversa, e raccontarle in maniera diversa, affinché le persone vedano le opportunità che ancora ci sono di cambiare le cose. È come in una partita di rugby, mi creda: per poter trovare un "buco" nella difesa avversaria, occorre per prima cosa cercarlo, "pensarlo", altrimenti si va a cazzare contro i difensori e si perde.

**Lei è esperto di politica e relazioni internazionali. I massacri in Siria proseguono. Cosa dovrebbe fare la comunità mondiale?**

Può fare in realtà pochissimo. La Siria è un Paese collocato in una regione cruciale per la pace mondiale e completamente interdipendente con gli equilibri regionali: cioè, è l'opposto di quanto era la Libia. Dobbiamo poi prendere atto che quello che sta attraversando il mondo arabo è un fenomeno spontaneo sul quale abbiamo poche chance di esercitare influenza. Infine, non va dimenticato che tra le file dell'opposizione sono presenti movimenti e gruppi che prospettano una versione dell'islamismo politico a dir poco inquietante.

**La nuova crisi israelo-palestinese ha consacrato il presidente egiziano Mohammad Morsi come un mediatore credibile. Quale ruolo si sta ritagliando nell'area l'Egitto dei "Fratelli musulmani"?**

Morsi sta cambiando la politica estera dell'Egitto con il chiaro intento di far tornare il Paese protagonista della politica araba. Il panislamismo di Morsi potrebbe essere visto come il sostituto funzionale del panarabismo di Nasser. Però Morsi su questo fronte deve vedersela con rivali agguerriti e molto più dotati di risorse

finanziarie come il Qatar e l'Arabia Saudita. Sul fronte interno, mi pare che il suo tentativo sia, coerentemente con questa ambizione, quello di blindare l'egemonia della fratellanza sulla società e sulle istituzioni egiziane. La cosa non è per nulla detto che gli riesca, perché almeno metà del Paese non lo vuole, e questa metà potrebbe tornare a guardare all'esercito. In fondo, se Morsi si dà gli stessi poteri di Mubarak, in molti, autoritario per autoritario, potrebbero essere più rassicurati da un governo laico e non da uno religioso.

### **La riconferma di Obama alla Casa Bianca garantirà la stabilità in Medio Oriente?**

La riconferma di Obama offre anzitutto agli Usa la chance di mettere mano alla riforma strutturale dell'economia e della società di cui il Paese ha bisogno per tornare a crescere in maniera più stabile, più equa, e più duratura. Obama ha vinto non perché si è dimostrato in grado di



ribaltare il ciclo congiunturale economico, ma perché è il solo che offriva chance credibili di riformare strutturalmente il circuito economico e la sua relazione con quello politico. A un ceto medio impoverito, sempre più a rischio e fatto sempre più di donne, neri e ispanici, Obama è parso il solo credibile candidato a ribaltare l'egemonia culturale e politica conservatrice che dagli anni 80 a oggi ha imposto un'idea di "normalità" ormai insostenibile.

### **Come valuta la politica internazionale del Governo di Mario Monti?**

Sulla contingenza ha agito bene, strutturalmente ha fatto poco. E non credo che lo abbia fatto solo perché aveva una maggioranza politicamente debole. Ora serve qualcuno che abbia l'idea e il coraggio sufficienti per cambiare l'inerzia delle cose.

*Publicato su ETicaNews l'11 gennaio 2013*

# Enzo Tortora, il successo e poi il buio

**G**rande innovatore e sperimentatore sia in radio che in tv. Vittima sacrificale di una giustizia fallace e credulona. Enzo Tortora è stato per il suo lavoro e la vicenda giudiziaria che lo ha riguardato un protagonista indiscusso degli anni Ottanta. Gli anni, sotto certi versi, delle apparenze e delle illusioni. Della costruzione delle cattedrali sull'argilla. All'indimenticabile conduttore di "Portobello" Daniele Biacchessi, caporedattore news di Radio24, ha dedicato il suo ultimo libro: «Enzo Tortora, dalla luce del successo al buio del labirinto» (Aliberti editore). Il lavoro editoriale di Biacchessi, che è anche regista e autore di teatro narrativo civile, si inserisce nel solco di altre pregevoli pubblicazioni. Tra queste «Passione reporter» di qualche anno fa, libro dedicato ai giornalisti italiani uccisi mentre svolgevano il loro dovere nei luoghi martoriati dalle guerre.

## **Perché un libro su Enzo Tortora?**

Quello che leggerete è lo specchio di una nazione che crea miti, poi li distrugge e infine li riabilita, alla bisogna, spesso se conviene. È un racconto strutturato su

vari piani narrativi. C'è la storia d'Italia dagli anni della ricostruzione del dopoguerra al boom economico, passando poi attraverso gli anni Settanta e Ottanta, fino al 18 maggio 1988, il giorno della morte di Tortora.

C'è la storia pubblica, perché a mio avviso la vita privata deve restare tale, di un grande talento della radio e della televisione, uno sperimentatore di nuovi linguaggi di comunicazione. C'è infine la storia giudiziaria di Tortora, quella di un uomo innocente rimasto imbrigliato nelle pieghe di una giustizia ingiusta. Perché quella di Tortora è una storia che vale per tutti.

## **Il tuo libro scatta una fotografia degli anni '80. Hanno gettato le basi della crisi, anche morale, che stiamo vivendo?**

Sì, la storia di Enzo Tortora sul piano giudiziario si snoda negli anni Ottanta dove girano molti, troppi soldi. Il benessere deriva dal liberismo economico, che si afferma negli Stati Uniti sotto la presidenza di Ronald Reagan e in Gran Bretagna con il conservatorismo di Margaret



Thatcher. In Italia, la vecchia Milano è andata in soffitta e ormai si è trasformata nella Milano da bere. Gli atelier di via Montenapoleone e via della Spiga sono passerelle dove gli stilisti impongono le nuove mode. Il cosiddetto made in Italy si afferma a Parigi, a New York, ovunque. L'ondata positiva investe anche il mondo della finanza italiana.

### **È il periodo dell'esaltazione dei mercati azionari, che però ha generato una felicità di facciata...**

La Borsa registra un incremento esponenziale e gli investitori ottengono guadagni altissimi: la febbre di piazza Affari, con le sue azioni finanziarie spericolate, contagia anche i piccoli risparmiatori. Nell'aria si respira una sorta di onnipotenza: sono anni caratterizzati da una sbornia collettiva, dove ognuno pensa di poter fare qualsiasi cosa. Tutti sembrano

più ricchi, con belle macchine, ogni confort, doppia casa, ma si tratta in realtà di una ricchezza fittizia, costruita su quel debito pubblico gigantesco (che dal 1983 al 1987 i governi Craxi fecero balzare da 234 a 522 miliardi di euro), che ancora oggi impedisce alle nuove generazioni di costruirsi un futuro.

Sono gli anni in cui vengono siglati patti segreti e ancora indicibili tra Stato, camorra e terrorismo, accordi che stanno sullo sfondo della storia che ho raccontato nel libro.

### **La vicenda umana e giudiziaria di Enzo Tortora è emblematica. Come si evitano errori come quelli che hanno distrutto Tortora?**

Per i giornalisti facendo attenzione alla credibilità delle fonti. Per i magistrati analizzando i comportamenti dei cosiddetti "Pentiti" di mafia che spesso raccontano verità parziali.

### **Quale aspetto ti ha più colpito della figura di Tortora?**

Quello che racconta nel 1969 a Edgarda Ferri di Oggi. "La televisione italiana è ormai un baraccone insostenibile.

Il mio non è un processo ma un ritratto. È un jet colossale guidato da un gruppo di dissennati. Un jet che vola a quota assai inferiore a quella di sicurezza. Farei una seconda televisione, una televisione concorrente.

Finché ne avremo una sola andrà sempre così, sarà sempre in mano ai politici, non sarà mai indipendente e mai obbiettiva. Io provo infinita pena per i funzionari che, per non perdere il seggiolino, sono costretti a dire "sissignore" ai ministri, ai sottosegretari, ai parlamentari. Io non mi sono mai trovato bene con loro, perché non sono un politicante, non ho mai "tenuto" per nessuno e non ho mai chiesto

protezioni annesso.”

Per questo motivo viene cacciato da Rai.

**Colpisce molto il profilo che traccia Silvia Tortora nel tuo libro. Il padre non ha mai frequentato i “circolini” degli intellettuali...**

Silvia, che è un’amica vera, ha proprio ragione. Suo padre era distante sul piano politico da lei e anche da me. Enzo Tortora è stato un giornalista e uno scrittore con pensiero liberale, ma certamente era un uomo per bene, un uomo colto, preparato, che non aveva bisogno di frequentare i circolini per potersi affermare. Era il pubblico, quello della provincia italiana, la maggioranza del paese, che lo sosteneva. A lui questo bastava.

**Quanto manca alla comunicazione italiana un personaggio come Tortora?**

Manca molto. Tortora è stato soprattutto un inventore di format di successo, una sorta di Re Mida televisivo, quello che toccava si tramutava in successo.

Ma quei programmi poteva condurli solo lui, non c’erano altri in grado di coniugare informazione e spettacolo.

**Tu sei anche l'autore del libro "Punto Condor", dedicato alla strage di Ustica. La Cassazione ha stabilito che il Dc9 Itavia fu abbattuto da un missile. Il muro di gomma sta crollando?**

La sentenza della Cassazione potrebbe rappresentare un punto di partenza per giungere alla verità storica su Ustica.

Per spezzare il muro di gomma, però, manca ancora l'assunzione di responsabilità dei vertici dell'Aeronautica, dei servizi segreti, la caduta del velo di omertà degli Stati coinvolti.

*Pubblicato su ETicaNews l'8 febbraio 2013*

MARIA RITA D'ORSOGNA, CALIFORNIA STATE UNIV.

# «Fracking, l'arma nascosta dell'oil»

«**C**ambiare l'opinione pubblica richiede tempo e passione personale. Ma se nessuno fa niente, c'è sempre chi ne approfitta». Anche quando i disastri ambientali potrebbero nascondersi dietro l'angolo. Maria Rita D'Orsogna, professore associato nel dipartimento di matematica della California State University, la battaglia la gioca in prima persona. La studiosa, che ha origini abruzzesi, da anni porta avanti, attraverso il suo blog, una campagna contro la disinformazione sui problemi legati allo sfruttamento del sottosuolo e su come operano le multinazionali dell'oro nero. L'obiettivo di queste ultime è uno solo: accrescere le produzioni, comprese quelle dei giacimenti non convenzionali. Per centrarlo si avvalgono di una nuova tecnica. Si tratta del fracking ("hydraulic fracturing"), il cui boom risale al 1997 in Texas. Di recente, Hollywood ha rivolto le attenzioni proprio alle nuove pratiche di esplorazione del sottosuolo. Nell'ultimo film di Gus Van Sant, *Promised land*, prodotto ed interpretato da Matt Damon, il fracking è al centro di una trama che ha riportato sul grande schermo i temi dell'ambientalismo. Alcune settimane fa, Wolfgang Eder, ceo del colosso siderurgico Voestalpine e presidente di "Eurofer", associazione dei produttori d'acciaio, ha

dichiarato al giornale austriaco *Format* che l'Europa per continuare ad essere competitiva e ridurre la sua dipendenza energetica «deve muoversi in direzione dello shale gas».

**Professoressa D'Orsogna, anche Hollywood accende i riflettori sul fracking. In cosa consiste questa tecnica di trivellazione?**

Il fracking è una tecnica relativamente nuova per estrarre gas da roccia porosa di origine argillosa detta scisti (shale in inglese), le cui vacuità ospitano in prevalenza metano. Con le tecniche "tradizionali" questo gas non potrebbe essere estratto, visto che il gas è intrappolato in una miriade di pori sotterranei e la classica trivella verticale non potrebbe raggiungerli tutti.

**Si tratta di una tecnica molto invasiva?**

Certamente. Con il fracking, giunti a una certa profondità, la trivella viene direzionata orizzontalmente, si iniettano nel terreno fluidi e composti chimici ad altissima pressione e si innescano una serie di microsismi sequenziali. In questo modo la roccia viene frantumata e il gas sprigionato. Esistono varianti per petrolio, per geotermia e per metano



intrappolato in carbone invece che in scisti, detto Coal Bed Methane.

### **Negli Stati Uniti il fracking è regolato per legge?**

I dettagli delle regolamentazioni ambientali negli Usa variano da Stato a Stato, con il governo federale che vara leggi di respiro nazionale. Di conseguenza, in alcuni Stati le normative sono più elastiche, come in Pennsylvania o Texas, e in altri più restrittive, si pensi al Vermont, dove il fracking è stato vietato nel 2012. In generale, negli Stati in cui l'industria petrolifera era già presente e bene integrata nel sistema politico è stato facile per le Big Oil ottenere di eseguire fracking in modo più o meno agevolato.

### **Le lobby petrolifere hanno giocato un ruolo importante?**

Nel 2005, grazie al duo Bush-Cheney,

che sono stati a lungo petrolieri prima di diventare presidente e vice-presidente degli Stati Uniti, la pratica del fracking è stata esentata da tutte le principali norme di difesa dell'aria e dell'acqua a livello federale, il Clean Water Act, il Safe Drinking Water Act e il Clean Air Act, esistenti fin dai primi anni 70. Le potenti lobby petrolifere sono riuscite a convincere il legislatore circa il fatto che il gas da scisti avrebbe portato indipendenza energetica.

### **E le popolazioni? Come sono state "ri-compensate"?**

Ai residenti di zone rurali è stato promesso di diventare "shale-ionari". Il governo ha ceduto i diritti minerari ai petrolieri su terre di demanio federale e il fracking si è diffuso su larga scala. Solo successivamente la gente ha sperimentato sulla propria pelle gli effetti nefasti del fracking, e di conseguenza l'opinione pubblica si è rivolta contro questa pratica. Nel frattempo, però, sono stati iniettati milioni di litri di sostanze tossiche nel sottosuolo che hanno contaminato acqua e aria.

### **In Italia come vanno le cose?**

In questo momento esistono vari progetti, tutti ancora agli stadi iniziali per eseguire fracking. A Grosseto e Siena in Toscana, progetti in cui la Independent Resources, la stessa dello stoccaggio di Rivara, dove c'è stato il terremoto durante la primavera del 2012, e la European Gas Limited vogliono estrarre metano da strati carboniferi secondo la tecnica del Coal Bed Methane. Situazione analoga in Sardegna, dove la ditta proponente è invece la Carbusulcis. Seppur le quantità di gas siano modeste, le aziende affermano di essere interessate a estrarre metano per poter poi usare i giacimenti sotterra-

nei, una volta svuotati dal metano, come riserve future di stoccaggio, secondo la concezione dell'“Italia come autostrada del gas dal Nord Africa al Nord Europa”.

### **I rischi nel nostro Paese quali potrebbero essere?**

La preoccupazione più diffusa collegata al fracking in Italia è ovviamente la possibilità di terremoti. Negli scorsi anni ci sono stati vari episodi di eventi sismici collegati al fracking, alla reiniezione di materiale di scarto nel sottosuolo ad alta pressione o alle trivelle in generale. Scosse da trivelle ci sono state in Inghilterra, in Olanda, in Francia, in Arkansas, in Ohio, in British Columbia. Purtroppo nessuno conosce esattamente la conformazione del sottosuolo e a volte sollecitazioni apparentemente di poco conto possono stuzzicare delicati equilibri, scatenando reazioni a catena, con conseguenze gravi. In più l'Italia è un Paese

sismico. Credo che sia opportuno ricordare che terremoti da trivelle ci sono stati già in Italia. Vari articoli scientifici parlano del terremoto del Cavone, nei pressi di Lodi, come di origine antropomorfica e con molta probabilità causato dalle vicine attività estrattive metanifere.

### **Le sostanze utilizzate con il fracking hanno un forte impatto ambientale?**

I rischi riguardano l'avvelenamento dell'acqua con il pompaggio di sostanze tossiche in grandi dosi nel sottosuolo e il difficile smaltimento di questi scarti, con il conseguente avvelenamento di bestiame, agricoltura, aria e soprattutto della vita delle persone, che, ovunque ci sia stato fracking, si sono ritrovate da un giorno all'altro senza acqua potabile, con malattie che prima non avevano, e con forti perdite economiche.

### **In Italia, qualche tempo fa, non sono mancate prese di posizione di rappresentanti delle istituzioni favorevoli al “fraccaggio” per le estrazioni di idrocarburi...**

Purtroppo, si tratta sempre di personaggi che sembrano ignorare la materia, per i quali il campo di battaglia è sempre il giardino di un altro. Mi riferisco a tutti quelli favorevoli non solo al fracking, ma alle trivellazioni in generale in Italia, in primis Corrado Passera e Stefano Saglia (rispettivamente ex ministro ed ex sottosegretario allo Sviluppo economico, ndr) che potrebbero darci l'esempio e iniziare a trivellare nei loro comuni di residenza



e di villeggiatura. In Italia ci sono intere città sacrificate all'industria del petrolio, Gela, Falconara, Marghera, Augusta, Viggiano, per fare solo qualche esempio, senza che nessuno si sia mai preoccupato di bonifiche, risarcimenti, ripristini. Come possono pensare che questo sia il futuro?

**Le tematiche ambientaliste proposte con il film "Promised land" potrebbero ostacolare o scoraggiare i big del petrolio e dello shale gas?**

Hollywood ha un enorme potere mediatico, però cambiare l'opinione pubblica è un processo lento, che richiede insistenza e impegno costante.

Un film aiuta, ma c'è bisogno di molto di più. Promised land ha fatto paura ai petrolieri, che, per esempio, nelle sale texane, hanno comprato pubblicità a iosa da mandare prima del film per decantare le virtù del fracking. Ma più che una vera denuncia Promised land è una storia in cui il fracking è il "cattivo", ma senza ben individuare i motivi. Dal punto di vista dell'informazione, invece, è stato sicuramente molto più impattante il documentario Gasland di Josh Fox, candidato all'Oscar un paio di anni fa e che ha aperto gli occhi a molti americani sull'argomento. Qui i protagonisti erano i contadini che vedevano i loro allevamenti di mucche sterminati dalle intossicazioni, gli abitanti di zone rurali con i rubinetti incendiati a causa del metano nell'acqua, le persone con lesioni dovute all'aria inquinata. Josh Fox ha preso

a cuore i temi della sua pellicola e il suo impegno dura pure nella realtà. Nel prossimo mese di aprile uscirà Gasland 2.

**La Basilicata è la regione con i giacimenti sulla terraferma più prolifici d'Europa. Lei più volte ha approfondito il tema dell'oro nero lucano. Il futuro di questa regione sarà sempre più "petrolizzato"?**

Dipende tutto dai lucani. Se nessuno dice o fa niente, mi riferisco ai politici, cittadini, chiesa, allora Eni e compagni andranno avanti per la loro strada inesorabili. È il prezzo da pagare per vivere in democrazia: se nessuno si occupa della cosa pubblica, con attivismo quotidiano e impegno personale, ci saranno sempre gli avvoltoi di turno a volerne approfittare, perché è facile farlo. E questo vale per l'ambiente, ma anche per l'economia, la politica, il vivere civile.

*Publicato su ETicaNews il 22 marzo 2013*

# «Noi a Bruxelles, per un'Italia migliore»

**È** inutile, al cuor non si comanda. Alle sorti dell'Italia non si può essere insensibili anche se ci si trova lontani, se il Belpaese non ha offerto opportunità per mettere al servizio di tutti saperi e conoscenze. "Giovani Italiani a Bruxelles" riunisce studenti e laureati che si trovano nella città belga desiderosi di dare un contributo di idee all'Italia. I nostri connazionali in quella che è la capitale dell'Unione Europea sono un altro confortante esempio – si pensi anche a "Fonderia Oxford" e Rena – Rete per l'eccellenza nazionale – dell'impegno propositivo di italiani all'estero che vogliono costruire un'Italia diversa, meno ingessata e più incline a valorizzare il merito. Alessia Ciardo dei "Giovani Italiani a Bruxelles" spiega a ETicaNews obiettivi ed attività del sodalizio presente su Facebook e con un sito internet. «La settimana prima delle elezioni politiche – afferma Alessia Ciardo – abbiamo anche lanciato una petizione online "#appellogiovane". L'intento era far sentire ai candidati la responsabilità di cui avrebbero dovuto farsi carico una volta eletti. La petizione rappresenta i nostri cinque punti, le no-

stre cinque richieste per creare insieme un Paese per tutti».

## **Dottorssa Ciardo, come appare l'Italia dall'estero?**

Crede che la percezione cambi in base a diverse variabili: da quanto tempo vivi all'estero, per quale motivo sei partito, cosa facevi in Italia e cosa fai nel Paese di emigrazione. Tuttavia, credo che molti saranno d'accordo con me se dico che, dall'estero, l'Italia appare come un Paese in fuga. La disoccupazione giovanile e l'emigrazione aumentano ad un ritmo allarmante. Oltre 2 milioni di giovani sono emigrati all'estero dal 2010. Inoltre, la percezione è quella di una continua precarietà, non solo lavorativa, ma anche economica e politica. Un Paese con un futuro sempre più incerto.

## **Cosa vi ha spinto a creare "Giovani Italiani a Bruxelles"?**

Giovani Italiani a Bruxelles nasce all'inizio di gennaio 2013 dall'iniziativa di due amici, Francesca e Daniel, colleghi sul lavoro, che da tempo parlavano di creare un gruppo di giovani italiani emigrati a



Bruxelles interessati a fare qualcosa per il proprio Paese. Grazie a Facebook e al passaparola, trovano immediatamente supporto in tanti giovani come loro: italiani a Bruxelles che condividono il desiderio di fare qualcosa di positivo per l'Italia e che vogliono un futuro migliore, per i giovani di oggi e per quelli di domani.

### **Organizzate riunioni e convegni per discutere dei temi che vi stanno più a cuore?**

Ci incontriamo settimanalmente per scambiarci idee e lavorare a proposte concrete, per una politica più inclusiva e attenta alla dimensione giovanile. L'Italia continua a perdere intere generazioni di giovani a causa della crisi ma soprattutto, a causa del disinteresse della classe politica. Siamo un gruppo di giovani con esperienze diverse, accomunati dall'intere-

resse per la politica in Italia e in Europa e tuttavia apartitico, al di là di qualsiasi schieramento politico. Collaboriamo per sottolineare la necessità di misure concrete che migliorino la situazione dei giovani nel nostro Paese.

### **Quali tematiche intendete porre all'attenzione di chi governa in Italia?**

I punti principali che abbiamo sviluppato sono cinque: istruzione e ricerca; formazione e ingresso nel mondo del lavoro; incentivi all'assunzione dei giovani; agevolazioni fiscali per l'assunzione dei giovani a tempo indeterminato; accesso agevolato al credito; esercizio del diritto di voto all'estero. Per ognuno di questi punti abbiamo elaborato un'analisi di "ciò che non va" e delle proposte concrete per portare un miglioramento. Ad esempio, per quanto riguarda la formazione e l'ingresso nel mondo del lavoro, una delle richieste è la regolamentazione di stage e apprendistato. Come? Gli stage non retribuiti dovrebbero essere ammessi solo all'interno di un percorso formativo (istruzione professionale o università) ed equivalere a crediti formativi, non essere usati come strumento per avere manodopera gratuita. Per quanto riguarda gli stage retribuiti, crediamo sia opportuno fissare una soglia minima di retribuzione e naturalmente la messa al bando degli stage pagati meno della soglia di povertà assoluta stabilita dall'Istat.

### **Qualcuno dall'Italia vi ha contattato per avvalersi del vostro contributo di idee?**

Sì, siamo in contatto con vari gruppi di ragazzi in Italia che come noi si sono organizzati intorno all'argomento, che hanno idee e richieste simili alle nostre e stanno portando avanti le loro campagne e i loro progetti. Sarebbe bello crea-

re un coordinamento tra noi che siamo all'estero e i ragazzi che sono rimasti: uniti, le nostre voci hanno più possibilità di essere ascoltate.

### **Le istituzioni europee come rispondo- no ai vostri stimoli?**

Fin dall'inizio, nel nostro "manifesto" abbiamo sostenuto l'approvazione della Garanzia giovani, una proposta dal Parlamento Europeo che prevede che i giovani abbiano il diritto di una offerta di lavoro di qualità, una formazione o uno stage entro quattro mesi dalla fine dei propri studi. La Garanzia è stata approvata dal Consiglio. I fondi deriveranno dal Fondo sociale europeo e copriranno il 50% della spesa per progetti destinati a sostenere i giovani nel loro primo passaggio dall'istruzione al mondo di lavoro.

### **Sarete ospiti anche del Parlamento europeo?**

Sì, nel mese di maggio organizzeremo un evento al Parlamento Europeo per presentare la Garanzia Giovani e discutere con politici ed esperti sulle misure necessarie a combattere la disoccupazione giovanile. A questo evento inviteremo i gruppi di ragazzi ai quali facevo cenno prima, affinché facciano sentire la voce dei giovani al centro della politica europea.

**L'ex direttore dell'Economist, Bill Emmott, si è mostrato più volte sensibile alle vostre iniziative. Lo coinvolgerete ulteriormente?**

Emmott ci ha sostenuti fin dall'inizio. Attraverso la campagna social media del suo film ha condiviso le nostre attività e ora ci ha dato uno spazio sul suo blog "Girlfriend in a Coma" su cui scriveremo regolarmente. Saremo in contatto con lui anche in futuro, ma il nostro obiettivo è conoscere tanti altri scrittori e giornalisti che possano aiutarci a diffondere il nostro messaggio.

*Pubblicato su ETicaNews il 5 aprile 2013*

GIULIO TERZI, EX MINISTRO DEGLI ESTERI

# «C'è bisogno di più Italia nel mondo»

**A**neanche un mese dalle sue dimissioni, dopo le polemiche scoppiate per il ritorno in India dei marò Salvatore Gironè e Massimiliano Latorre, l'ex ministro degli Esteri, Giulio Terzi, racconta i retroscena sugli aspetti più caldi della politica internazionale. Non solo. Con questa intervista esclusiva – la più lunga e articolata fino a oggi rilasciata –, l'ambasciatore ha voluto mandare un segnale di massima attenzione alle tematiche "social" che una testata web come ETicaNews rappresenta. Terzi, con la lucidità del diplomatico di lungo corso, non nasconde la sua preoccupazione per quanto sta accadendo in Corea del Nord, dove si parla di bombe nucleari al plutonio, e rivela l'esistenza di «prove» sulle armi chimiche di distruzione di massa in Siria. Per contro, non risparmia stoccate agli «euroegoismi di matrice tedesca», né rinuncia alla critica, dura, verso la gestione riservata dal Governo Monti alla sua Farnesina «che deve recuperare la sua centralità».

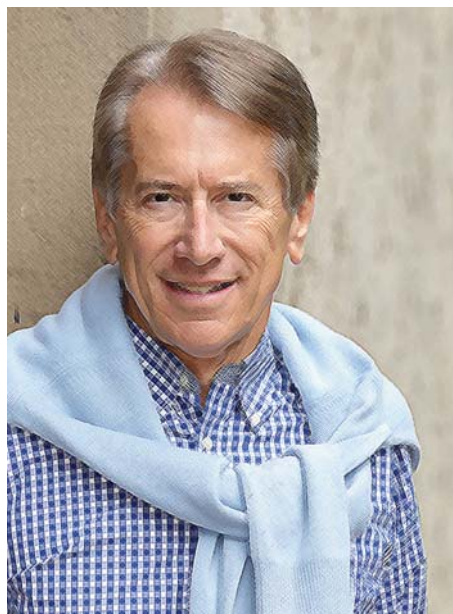
Quindi lancia un appello alla fiducia: perché la forza della cultura italiana è tale da diventare la bandiera della politica

estera nazionale. E, soprattutto, perché «c'è una visibile e crescente "richiesta di Italia" nel mondo».

**Ambasciatore Terzi, la Corea del Nord sta mostrando i muscoli. Siamo dinanzi a mere "provocazioni" a uso di politica interna da parte di un Paese la cui capacità offensiva è in parte sopravvalutata, oppure le minacce sono concrete e pericolose?**

Per tre settimane abbiamo assistito a una "escalation" di toni aggressivi e di minacce da parte di Kim Jong Un, ma il regime nordcoreano non è certo nuovo a queste provocazioni. Esperimenti nucleari, limitati attacchi di artiglieria sulla linea di confine, e persino l'affondamento di una corvetta sudcoreana, con numerose vittime, hanno costellato la storia degli ultimi anni. Verrebbe quindi da pensare che il giovane leader si muova nella stessa logica del padre: quella di mostrare i muscoli per sollecitare l'occidente a "comprare" stabilità mediante l'assegnazione di aiuti economici.

Inoltre, questa strategia gli garantisce l'indispensabile sostegno del suo gigan-



tesco apparato militare e tiene coesa una popolazione martellata dalla propaganda nazionalista. Vi sono, però, in questa crisi motivi di accresciuta preoccupazione che rendono la minaccia da non sottovalutare.

### **Quali sono?**

Il primo motivo riguarda il tipo di arma sperimentata nell'ultimo test nucleare. A quanto è dato sapere è una bomba più potente e più affidabile, nonostante permangano dubbi sulla reale gittata dei missili Musudan. In secondo luogo, Kim Jong Un ha l'intenzione di produrre altri ordigni, anche al plutonio, riattivando il reattore di Yongbyon. Infine, egli ha preso una serie di misure inedite: la chiusura di fatto del parco industriale di Kaesong, gestito congiuntamente dalle due Coree, e la denuncia dell'armistizio del '53, dimostrano il suo definitivo allontanamento

da quella linea di faticose, anche se piccole, "prove di dialogo" volute a Seoul e a Washington.

### **Cosa stanno facendo la Corea del Sud e gli Stati Uniti?**

Seoul e Washington stanno seguendo una strategia attenta a dare alla Corea del Nord l'esatta percezione della risposta che seguirebbe ad iniziative ancora più avventate di Kim. La presidente Park Geun Hye ha parlato di risposta automatica e proporzionale. Seoul vuole sgombrare il campo da quella controproducente incertezza che aveva frenato la reazione sudcoreana all'affondamento della propria corvetta Cheonan, e Washington ha spiegato difese antimissile e aerei a doppia capacità. Ora sul piano diplomatico si sta facendo di tutto per lasciare una via d'uscita a Kim, cercando di far scendere i toni e rilanciando l'obiettivo della denuclearizzazione dell'intera penisola.

### **Esiste una possibile via d'uscita da questa escalation?**

Come paiono dimostrare le blande aperture di queste ultime ore, a mio avviso, la chiave della soluzione è a Pechino. Non solo perché, come alcuni pensano, è possibile che la crisi sia nata anche per far comprendere ai cinesi che la Corea del Nord è "diventata adulta", che vuole essere considerata a tutti gli effetti parte del "club nucleare", e che non intende subire più di tanto pressioni neppure da Pechino. Ricordiamo come nel settembre 2005 si fosse usciti da un'analoga impasse grazie alle pressioni cinesi su Pyongyang durante i Six Party Talks (i colloqui a sei per gli accordi di denuclearizzazione della penisola coreana, ndr). Il presidente cinese Xi Jinping sembra consapevole sia dei rischi sia delle opportunità di questo scenario.

## **Cosa deve temere la Cina e quali gli elementi su cui può trarre giovamenti?**

La conflagrazione dello scontro impatterebbe pesantemente su quel decennio di "crescita armoniosa" che la nuova leadership cinese ritiene assolutamente necessaria per consolidare il proprio ruolo globale. Noto anche alcune opportunità, perché, lo aveva subito spiegato Obama a Xi, al momento dell'invio dei bombardieri e dei sistemi antimissile, un allentamento della tensione rimuoverebbe la causa immediata del rafforzato e urgente spiegamento militare americano nell'area, sicuramente sgradito a Pechino. Questa crisi sta piuttosto rappresentando, secondo me, il banco di prova di un solido e strutturato dialogo strategico tra Cina e Stati Uniti, un dialogo che può mirare alla definizione di misure di fiducia e a verifiche e consultazioni su temi politici e militari della massima importanza. Mezzo secolo di Guerra Fredda ha dimostrato come si possa raggiungere una condizione di stabilità e di equilibrio strategico tra blocchi dichiaratamente nemici sulle base di regole negoziate e di comportamenti verificabili.

Non vi è motivo perché ciò non possa avvenire oggi, in un teatro completamente diverso, ma questa volta con un grande Paese partner e non nemico degli Usa e dell'Occidente.

## **Diversi osservatori hanno parlato di "euro-egoismi" nelle politiche comunitarie dell'Unione. Il Mediterraneo ha perso la sua centralità politica ed**

## **economica sullo scacchiere mondiale? Come si può invertire la rotta?**

Gli "euroegoismi", se così vogliamo chiamare un certo "strabismo" dell'Unione non sempre a favore del Mediterraneo, emergono da diversi aspetti delle politiche Europee: misure per la crescita, attuazione dell'Unione Bancaria, impostazione del bilancio 2014-2020, per citare alcuni degli esempi che hanno dimostrato ancora nelle ultime settimane il prevalere di una linea ispirata tendenzialmente dalla Germania a da alcuni altri partner nord e centroeuropei.

Una vera strategia Ue per il Mediterraneo è stata per contro una vera costante dell'azione diplomatica italiana a Bruxelles, e nell'ultimo anno sono stati conseguiti risultati di rilievo: di bilancio, con l'aumento di fondi destinati ai Paesi delle Primavere arabe, istituzionali, avviando missioni Ue, di consolidamento delle istituzioni e di assistenza tecnica in Libia e in Mali, e politici, interagendo costruttivamente nei processi costituzionali in Egitto, Tunisia e Libia.

Inoltre l'Italia ha contribuito a integrare nella visione di "politica estera" dell'Unione le tematiche migratorie e di sviluppo. L'impegno europeo per la stabilità di tutta l'area mediterranea, per la sua crescita economica e per l'affermazione di Stati di diritto deve tuttavia essere non solo proseguito, ma decisamente rafforzato.

## **Quali i motivi salienti per porre questi aspetti in cima all'agenda Ue?**



Si tratta di fatto di una grande regione sempre più integrata economicamente con l'Europa. Solo per l'Italia, per esempio, il Mediterraneo rappresenta un interscambio di 80 miliardi di euro e lavoro per migliaia di nostre aziende, e nonostante le vicende per certi versi turbolente che hanno caratterizzato gli ultimi due anni i mercati del "Grande Mediterraneo" – dell'area cioè che va dal Marocco al Golfo Persico – il nostro export ha registrato nel 2012 un incremento di circa il 20 per cento. Una ragione altrettanto importante per sostenere un decisivo e urgente rafforzamento dei partenariati euromediterranei riguarda la sicurezza e le prospettive positive offerte da una cultura di dialogo e d'integrazione. Il fondamentale interesse che tutti i cittadini europei dovrebbero avvertire affinché si consolidino nella sponda sud del Mediterraneo società democratiche, pluraliste, rispettose dei diritti umani e delle libertà fondamentali dell'individuo, a partire da quella di religione, è evidente agli occhi di tutti, in termini di maggiore stabilità anche ai nostri confini.

**Il recente viaggio del Presidente Obama in Israele e nei Territori palestinesi non pare aver dato i frutti sperati. Il dialogo di pace in Medio Oriente è in fase di stallo da due anni e mezzo circa. Come si potrebbe uscire da questa situazione?**

La visita del Presidente Obama e del Segretario di Stato Kerry in Israele e Palestina all'indomani della formazione

del nuovo Governo israeliano aveva un obiettivo ben mirato nelle aspettative, e lo aveva ben precisato Kerry negli incontri con i Ministri europei e atlantici, che io stesso avevo ospitato a Villa Madama proprio a fine febbraio. In questo senso, la missione di Obama mi sembra aver centrato alcuni obiettivi. In primis, quello di sottolineare in modo solenne con questa sua prima visita in Israele l'impegno irremovibile degli Stati Uniti a garantire la sicurezza e l'esistenza dello Stato di Israele, in particolare dinanzi alla minaccia di un programma nucleare iraniano con asserite finalità militari. Vi è chi ha visto in questa rinnovata "garanzia" l'intenzione americana di convincere Gerusalemme della validità dell'approccio seguito con Teheran: una crescente pressione sanzionatoria combinata nel tempo con reiterati appelli al negoziato, anche al fine di stemperare per i prossimi mesi le tentazioni di operazioni militari in quell'area. Il secondo obiettivo riguardava invece il rapporto con i palestinesi. L'Amministrazione Usa condivide con i Governi europei che lo status quo non stia "tenendo", soprattutto a fronte di una continua espansione degli insediamenti israeliani a West Bank. La visita del presidente sembra aver prodotto qualche apertura israeliana per un self restraint su questo versante, mentre i palestinesi si asterrebbero per ora da nuove iniziative in sede Onu tese a consolidare la statualità palestinese e al tempo stesso a mettere in qualche difficoltà Israele sugli aspetti giuridici dell'occupazione dei

Territori. Esiti questi certamente limitati, ma che dovrebbero essere la premessa per un'azione del Segretario di Stato volta a riannodare il dialogo, partendo per esempio dalle misure che maggiormente interessano la critica situazione economica palestinese. Ma non vorrei trascurare un altro aspetto di quella visita, a mio giudizio – forse – il più significativo sul fronte diplomatico. Obama è riuscito a rasserenare il rapporto tra Gerusalemme e Ankara, gravemente compromesso dall'incidente della nave bloccata con la forza dalla marina israeliana al largo di Gaza a fine 2008. Il superamento di quella vicenda può ora riportare i rapporti tra questi due Paesi, essenziali protagonisti nella regione, a un grado di collaborazione adeguato affinché le crisi che si stanno sviluppando sui loro confini vengano affrontate in modo costruttivo anziché antagonistico. Per l'Italia, Paese così amico di entrambi, si tratta quindi di uno sviluppo decisamente positivo.

**La crisi siriana sembra non avere sbocchi e le violenze continuano. La comunità internazionale deve ancora attendere?**

La guerra civile siriana sta assumendo connotazioni sempre più radicali, settarie e destabilizzanti per i Paesi vicini, e realmente catastrofica per le popolazioni coinvolte. Dopo due anni dall'inizio del conflitto, sono settantamila i morti, tra i quali un numero elevatissimo di bambini, e superano i cinque milioni quanti hanno dovuto lasciare le proprie case,

praticamente un siriano su quattro, con un milione di rifugiati in Turchia, Giordania e Libano. Inoltre, un'applicazione anche solo embrionale del principio Onu sulla "Responsabilità di proteggere" è bloccato dalle riserve russe e cinesi in sede di Consiglio di Sicurezza Onu, che costituisce il naturale quadro di legalità per eventualmente autorizzare i Paesi che fossero disposti a farlo a creare una zona almeno parziale di interdizione ai voli e ai bombardamenti del regime di Assad, una *no fly zone* umanitaria.

**La comunità internazionale – o per lo meno i Paesi che avvertono più direttamente i rischi diretti e le responsabilità derivanti dalla crisi siriana – stanno cercando di muoversi per altre strade?**

Certamente, l'azione diplomatica segue diverse opzioni, tra loro in una certa misura collegate. Nel contesto Onu prosegue la cosiddetta "Iniziativa di Ginevra", sostenuta da diversi Paesi e – in questo caso – anche dalla Russia. Da mesi si sta cercando di avviare un dialogo diretto tra le opposizioni e il regime, in modo da giungere alla formazione di un Governo provvisorio di unità nazionale. Il problema è che, dopo i massacri di civili, le forze veramente anti-Assad – e dico "veramente" per distinguerle da gruppi di oppositori ritenuti "addomesticati" – non accettano ormai in alcun modo di trattare prima che il Presidente abbia lasciato il potere. Si è quindi sviluppato un percorso alternativo, sostenuto da più

di cento Paesi – europei, africani, arabi, asiatici – di cui la Lega araba è una delle componenti significative, in sostegno all'opposizione siriana. L'obiettivo, in discreta misura già conseguito, è quello di incoraggiare e aiutare la coalizione dei gruppi di opposizione a esprimere una propria leadership di ispirazione moderata e impegnata a fare della nuova Siria un Paese rispettoso del pluralismo. Alla riunione di Roma di fine febbraio, undici Paesi si sono impegnati a proseguire in questa direzione con particolare intensità, rilanciando i loro sforzi diplomatici e di assistenza. Oltre all'Italia, gli Usa, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, la Giordania, la Turchia, l'Egitto, l'Arabia Saudita, il Qatar e gli Emirati Arabi. Si tratta di un core group che deve essere guidato da un'agenda comune e da una comune volontà politica. Il raccordo tra questi Paesi e la coalizione dell'opposizione siriana deve trovare un modo per far cessare i massacri della guerra civile, e avviare una vera e propria riconciliazione nazionale. L'alternativa rischia di essere la "cronicizzazione" di un conflitto in chiave anti-Assad, conflitto che potrebbe durare nel tempo e propagarsi nella regione, anche con un pericoloso e progressivo radicamento del Jihadismo.

**Sono note le polemiche post-invasione dell'Iraq circa l'esistenza o meno di armi di distruzione di massa. Rischiamo anche con la Siria una sopravvalutazione del rischio o il pericolo è concreto?**

L'abbinamento tra movimenti terroristici e armi di distruzione di massa costituisce la più grave minaccia immaginabile per la sicurezza dei nostri Paesi e dei nostri concittadini, minaccia con la quale probabilmente dovremo continuare a confrontarci per molto tempo. La Siria è diventata un potente possibile "diffusore" di entrambe. Erano molti coloro che, due anni orsono, assistendo inorriditi ai primi spari delle forze speciali di Assad su cittadini e dimostranti, ammonivano il mondo a impegnarsi per far cessare quello scempio, al fine di evitare lo scoppio di una vera e propria guerra civile e il conseguente radicamento, dentro e fuori la Siria, di possibili formazioni terroristiche. Ciò, poi, è puntualmente avvenuto. Le medesime preoccupazioni riguardano l'arsenale di armi chimiche in disponibilità del regime. Non si tratta qui di generici allarmi sull'eventuale presenza di armi chimiche. Di questi ordigni sono conosciute le caratteristiche, la localizzazione e la disponibilità ai singoli reparti militari. Gli Usa e i principali Paesi europei, tra i quali l'Italia, ma anche la stessa Russia, hanno ripetutamente e con estrema chiarezza avvertito Assad che l'utilizzo di queste armi non sarà in alcun modo tollerato. Stesso dicasi per trasferimenti di armi chimiche a entità diverse da quelle siriane, come le formazioni dell'Hetzbollah libanese che operano in misura non trascurabile in appoggio alle forze del regime. Vero è che l'errore commesso nel 2003 dall'intelligence di alcuni Paesi nel ritenere che Saddam Hussein dispo-

nesse di una capacità di offesa nucleare o almeno di un programma nucleare segreto, che peraltro il dittatore stesso faceva di tutto per rendere credibile a fini di propaganda, sono un precedente che obbliga alla massima prudenza nel valutare l'esatta consistenza di questo tipo di minaccia, ma nel caso siriano posso confermare che le prove dell'esistenza di questo tipo di arsenali sono purtroppo inconfutabili, con rapporti dei servizi informativi che provengono da Governi che hanno anche posizioni tra loro assai diverse sulla questione siriana.

### **Due anni fa veniva ucciso Osama Bin Laden. Il mondo, dopo la sua eliminazione, è davvero più sicuro?**

La scomparsa di Bin Laden è stata sicuramente un durissimo colpo per Al Qaeda, per nulla solo simbolico, anche perché non si è trattato di un successo isolato, ma piuttosto del tassello di un insieme che ha permesso l'eliminazione di molti livelli organizzativi e di comando dell'intera rete terroristica.

Se la struttura collegata a Bin Laden e a Zawahiri ha sofferto, i terroristi che si collegano anche ad Al Qaeda cercano però nuove opportunità, soprattutto in Afghanistan, Pakistan e Yemen, in regioni come il Sahel, e probabilmente in Siria, Iraq, e Nigeria. Si tratta di denominazioni diverse, di leader jihadisti che sfruttano scenari locali come ad esempio la destabilizzazione in Mali, i movimenti indipendentisti Tuareg dell'Azawad, il settarismo antireligioso di Boko Haram in Nigeria, per rafforzarsi attraverso i se-

questri e ogni tipo di traffici legati anche alla criminalità comune.

### **Quali i mezzi più efficaci per affrontare questa emergenza?**

Sul tema terrorismo, come ho detto, non dobbiamo mai abbassare la guardia, e i recenti fatti di Boston – se mai fosse necessario – lo confermano. È una sfida per affrontare la quale dobbiamo disporre di volontà politica, capacità tecnica di prevenzione, e strumenti efficaci di intervento. I principi democratici nei quali crediamo dimostrano che possiamo superare queste prove nello scrupoloso rispetto delle norme costituzionali e dei valori fondanti del nostro Paese, con riguardo per la tutela della dignità della persona e il rispetto delle garanzie previste dalla legge. Un esempio mi pare particolarmente calzante, perché accaduto proprio a casa nostra. L'Italia è diventata una democrazia ancor più fortemente consapevole, dopo aver debellato le Brigate Rosse e i nuclei armati di altre organizzazioni estremiste con strumenti derivati dalla Costituzione della Repubblica e nel pieno rispetto delle norme. Ebbene, deve valere il medesimo principio nella collaborazione internazionale per la lotta al terrorismo: l'Onu, l'Ue, la Nato, le organizzazioni regionali come l'Unione Africana, l'Ecovas, l'Osa e altre, promuovono – in diverse forme e intensità – questa preziosa collaborazione. La minaccia terroristica è come un'infezione pandemica: cambia forma, si tramuta e può anche reagire efficacemente agli anticorpi. Ma, come ogni infezione, può e

deve essere debellata, a condizione che le società minacciate da essa mantengano intatta la loro determinazione a reagire con immediatezza, fermezza, e nel rispetto delle regole democratiche, come stiamo ad esempio vedendo in questi giorni a Boston e in tutti gli Stati Uniti.

**Quali sono a suo avviso gli impegni principali che il prossimo Ministro degli Esteri, con la creazione del nuovo Governo, dovrebbe mettere prioritariamente in agenda?**

La politica estera italiana ha nel suo dna il carattere della continuità e della coerenza verso l’Alleanza Atlantica, l’Europa, i partner mediterranei, la tutela dell’interesse nazionale e la valorizzazione di quella straordinaria realtà rappresentata dai nostri connazionali nel mondo. È una politica estera caratterizzata da forti contenuti valoriali. Non potrebbe essere diversamente, per un Paese dove lo spirito di libertà ha alimentato il Risorgimento e la nostra unità nazionale, e dove la solidarietà sociale, la sensibilità per i diritti umani e la dignità dell’uomo, l’impulso a sostenere lo sviluppo e a lottare contro la povertà, costituiscono priorità fortemente avvertite da tutta l’opinione pubblica. Per questo motivo la politica estera, forse più di altri ambiti dell’azione di Governo, ha le potenzialità per essere condivisa e sostenuta da un ampio schieramento parlamentare. All’interno di questo positivo contesto, credo che il Ministro degli Esteri del prossimo Governo avrà certamente modo di rafforzare ulteriormente il ruolo del nostro Paese

in Europa, nella Comunità Atlantica e a livello globale. Un anno di intensissimo lavoro alla Farnesina, con quasi millecinquecento incontri ed eventi che hanno riguardato novantuno Paesi diversi, mi hanno convinto che c’è una visibile e crescente “richiesta di Italia” nel mondo. In regioni come i Balcani, ad esempio, dove si conta moltissimo sulla prosecuzione dell’impegno assunto dalla diplomazia italiana per rendere concrete le prospettive europee di Paesi come l’Albania, la Serbia, il Montenegro, la Macedonia, processi di inclusione che hanno stabilizzato un’intera regione fino a pochi anni fa molto turbolenta. Nel Mediterraneo orientale, grazie al nostro straordinario rapporto con Turchia, Israele, Libano ed Egitto. Sulla riva sud del Mediterraneo, dove siamo il primo Paese nei programmi di consolidamento istituzionale e di stabilizzazione della Libia, con relazioni fiorenti anche con Algeria, Marocco e Tunisia. Anche il sostegno all’uscita della Somalia da una ventennale anarchia statutale, processo che ho stimolato con grande impegno nella mia visita a Mogadiscio e in tutte le iniziative a favore di quel Paese, deve restare tra le primissime priorità del futuro Governo, perché l’intero corno d’Africa può beneficiarne. Faccio questi pochi esempi che riguardano aspetti “tradizionali” della nostra politica estera, ma potrei continuare a lungo.

**Appare chiara anche l’importanza che la comunità internazionale attribuisce alla nostra partecipazione alle operazioni di pace nelle aree di crisi, e al**

## **ruolo della nostra diplomazia in tali contesti...**

Certo, e per questo siamo stati sollecitati a essere parte attiva nella ricerca di una soluzione alla tragedia siriana, alla ricostruzione della Libia, alla guida di Unifil in Libano, a contribuire alla stabilizzazione del Mali, mentre siamo e continueremo ad essere ascoltati nel processo di pace in Medio Oriente. Ma vi sono anche altri aspetti meno "tradizionali" della nostra politica estera, eppure egualmente importantissimi: la tutela dei diritti umani, della libertà di religione, la lotta contro la pena di morte e contro le mutilazioni genitali femminili vedono da anni nell'Italia un protagonista di assoluto primo piano a livello internazionale. Continueremo certamente a esserlo, dando continuità – ne sono fiducioso – a quanto abbiamo realizzato nell'ultimo anno anche alle Nazioni Unite e all'Unione Europea, con il lancio di iniziative dedicate a tali obiettivi.

## **Lei ha parlato di Italia come di "superpotenza culturale". Può approfondire brevemente questo concetto?**

La Farnesina ha lanciato nell'ultimo anno con sistematicità iniziative e programmi mirati a valorizzare la nostra cultura come soft power in politica estera e l'«economia della cultura» intesa anche come motore di crescita e d'internazionalizzazione per le nostre imprese. Abbiamo collaborato con realtà associative all'estero per ottenere in alcuni Paesi, come gli Stati Uniti, un vero e proprio

salto di qualità nell'insegnamento della lingua italiana, e ci siamo adoperati per collegare, con iniziative concrete, il mondo della ricerca e dell'impresa in Italia con i ricercatori italiani operanti all'estero, grazie all'attivazione di piattaforme informatiche a ciò dedicate. La cultura del nostro Paese e le comunità degli italiani nel mondo sono due immense risorse sulle quali, a mio avviso, deve essere basata l'architettura dell'intero sistema di politica estera dell'Italia.

## **Ha più volte fatto notare in interviste alla stampa un certo sottodimensionamento dell'amministrazione degli Esteri in Italia rispetto ad altri partner Europei. Conferma questo limite?**

Sì, ed è inderogabile un profondo riallineamento delle risorse disponibili per l'Amministrazione degli Esteri. Questo riguarda i fondi e il personale – la metà di quelli a disposizione di altre nazioni europee – ma anche la centralità della Farnesina, centralità che va assolutamente ribadita. La creazione con il Governo Monti di separati dicasteri per gli Esteri, la Cooperazione e gli Affari Europei non è purtroppo andata nella direzione nella quale si sono mossi tutti gli altri principali Paesi europei.

Ha creato difficoltà funzionali, sovrapposizioni e scollamenti operativi, che dovrebbero immediatamente essere eliminati all'atto della formazione del nuovo Governo. La cooperazione è parte integrante della politica estera di un Paese, e l'organizzazione di Governo deve

riflettere questo principio. Il disegno di Legge di riforma del settore in itinere nella passata legislatura riconosceva, appunto, questa esigenza. Tema, forse, più complesso riguarda gli Affari Europei, ma se guardiamo ad esempio a Paesi come la Francia, il Ministro che riveste tali competenze è associato al Ministro degli Esteri e non al Primo Ministro. In tal modo si crea una utile osmosi tra il livello bilaterale e il livello multilaterale della nostra politica estera in Europa e per l'Europa, con un raccordo funzionale ordinato attraverso la rete diplomatica nelle capitali Ue e a Bruxelles.

**Un'ultima domanda, inevitabile, dal momento che ci troviamo su un mezzo d'informazione digitale. Lei è stato l'unico membro dell'esecutivo a utilizzare con quotidiana frequenza sia Twitter sia Facebook, ed è stato definito un "Ministro social", capace di interagire con efficacia, sui temi della politica estera, mass-media convenzionali e digitali. Perché questa scelta?**

Perché, come ho detto nel libro «Caro Ministro», che ben riassume un anno di politica estera anche sui digital media, penso che Twitter e Facebook ed in generale le piattaforme di confronto online siano oggi strumenti essenziali per un'attività di Governo, ancor di più per un Ministro degli Esteri. Non ci sono arrivato improvvisamente, è stata una convinzione maturata già da Ambasciatore alle Nazioni Unite e a Washington. Diversi colleghi di Paesi importanti usavano i

social media con successo. Nel momento in cui ho assunto la guida della Farnesina, ho quindi attivato sempre più le nuove forme di comunicazione, nominando anche un consigliere con delega specifica ad affiancarmi in queste strategie, e ricavandone elementi preziosi in termini di approfondimenti e di conoscenza della sensibilità della pubblica opinione sulle varie tematiche.

Bisogna "vivere" i dibattiti, le conversazioni che si sviluppano in modo da poter dare ogni giorno qualche sintetico segnale sui punti di spicco dell'agenda di politica estera del Paese.

Chi mi segue su Twitter e Facebook sa bene che quotidianamente cercavo di riservare qualche minuto della giornata per dare impulsi sulle cose che stavo facendo, sulle questioni che stava discutendo il Governo nei campi rilevanti della politica estera, della politica europea, della sicurezza internazionale, e sto continuando a farlo sia su Twitter sia sulla mia pagina Facebook. Il web non è un sistema alternativo all'insostituibile patrimonio di esperienza, cultura ed equilibrio interno all'amministrazione pubblica, ma lo completa. La diplomazia e la politica estera non devono aver paura dei social network. Il web influisce sulle trasformazioni di tutta la società. Quindi, dobbiamo mettere da parte i timori e capire come poter governare al meglio queste nuove e fluide sfide digitali.

Publicato su ETicaNews il 22 aprile 2013

# «Ruanda, un genocidio prevedibile»

Spesso, quando si parla di giustizia, il pensiero va alle polemiche riguardanti l'operato dei magistrati, allo scontro tra poteri dello Stato, dimenticando che ci sono uomini e donne che ogni giorno lavorano con serietà per l'accertamento e la tutela dei diritti dei cittadini. Silvana Arbia è uno dei magistrati di cui andare maggiormente fieri. Una vita dedicata alla giustizia. Prima a Venezia, Roma e Milano e poi nei più importanti uffici giudiziari internazionali. Il magistrato di origini lucane ha lavorato per quasi nove anni, fino al 2008, come procuratore e chief of prosecutions presso il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda (Tpir) con sede a L'Aia. Arbia ha rappresentato l'accusa contro i responsabili del genocidio di un milione di persone di etnia Tutsi, massacrato nel giro di tre mesi, dall'aprile al luglio 1994. L'esperienza umana e professionale nel continente nero l'ha raccontata nel libro "Mentre il mondo stava a guardare" (Mondadori). Dopo le attività di procuratore nel Tpir, Arbia ha ricoperto per cinque anni, fino allo scorso aprile, l'incarico di Registrar, vale a dire capo della Cancelleria della

Corte Penale Internazionale (Cpi). In questa intervista esclusiva, l'alto magistrato mette in risalto il percorso tracciato dalla giustizia internazionale che, con ogni probabilità, dovrà fare anche i conti con i crimini che si stanno consumando in Siria. Senza tralasciare quanto hanno "insegnato" le atrocità commesse in Ruanda, dove una parte della popolazione è stata sterminata con il contributo morale e materiale dei vertici istituzionali di quel Paese.

## **Dottorssa Arbia, cosa l'ha spinto ad interessarsi degli atroci crimini commessi in Africa quasi vent'anni fa?**

Fondamentalmente tre ragioni. La prima è che il genocidio, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra sono crimini internazionali che riguardano l'intera comunità internazionale e la loro punizione contribuisce a salvaguardare la sicurezza e la pace a livello internazionale. La seconda è che l'accesso alla giustizia, con le garanzie di procedure indipendenti e imparziali, e con il pieno rispetto delle regole del processo equo, costituisce un diritto fondamentale di ogni individuo,





indipendentemente dalla sua situazione personale e sociale. La terza ragione è l'interesse a prendere parte attiva ai processi evolutivi della giustizia, e la giustizia penale internazionale ha cominciato a divenire realtà attraverso le esperienze dei due tribunali penali internazionali creati dalle Nazioni Unite ad hoc, quello per l'ex Jugoslavia e quello per il Ruanda. Essere tra coloro che hanno operato a costruire un sistema nuovo di giustizia ha rafforzato certamente la mia scelta. Tra essere attori o spettatori di cambiamenti, ho scelto e sceglierò sempre di essere tra gli attori.

### **Cosa ha insegnato all'umanità il genocidio del Ruanda del 1994 e come si evitano simili massacri?**

La grande lezione che spero si tragga e che si dovrebbe trarre dagli eventi tragici del 1994 in Ruanda e che il Tribunale pe-

nale internazionale delle Nazioni Unite per il Ruanda ha accertato essere genocidio, è che un crimine così devastante per l'umanità, commesso verso la fine del ventesimo secolo, poteva e doveva essere evitato. L'impunità di certe azioni criminose, la propaganda che demonizzava un gruppo etnico, e altri fenomeni che indicavano la pianificazione del genocidio rimontano a parecchi anni prima del 1994. La crisi economica grave di quegli anni, poi, ha creato le condizioni favorevoli alla radicalizzazione dei conflitti politici ed etnici. L'indifferenza della comunità internazionale ha lasciato che si arrivasse all'attuazione di quella che fu definita dalla propaganda ufficiale la soluzione finale per tutti i mali del Ruanda, ossia l'eliminazione dei Tutsi.

### **Quali sono state le difficoltà nel rappresentare le accuse contro i responsabili dello sterminio delle persone di etnia Tutsi?**

Le difficoltà sono state moltissime. Innanzi tutto, la raccolta delle prove, senza arrecare ai testimoni danni ulteriori. Dopo la distruzione e l'annientamento occorsi nei mesi da aprile a luglio del 1994, pochi sopravvissuti, marcati da traumi profondi, sono stati disponibili a evocare a magistrati internazionali, che non parlavano la stessa lingua, le sofferenze vissute. Ottenere la cooperazione degli Stati, per arrestare i presunti responsabili, è stata una sfida continua. Non è stato semplice dimostrare il dolo specifico nell'attuazione del genocidio, il reato volto a distruggere in tutto o in parte un gruppo protetto dalla convenzione del 1948 sulla prevenzione e la repressione del genocidio. Il genocidio del 1994 ha riguardato le indicibili violenze verso un gruppo etnico.

Molte altre sono state le difficoltà duran-

te i processi, dovendo affrontare questioni di rito spesso senza precedenti. Dal punto di vista organizzativo, non è stato neppure facile coordinare procuratori provenienti da diverse tradizioni e culture giuridiche.

**La Siria è dilaniata dalla guerra. Ritiene possibile un intervento della Corte Penale Internazionale per perseguire gli autori dei crimini che si stanno consumando nel Paese di Bashar Assad?**

Il meccanismo che permetterebbe alla Corte Penale Internazionale di intervenire, esercitando la sua giurisdizione in Siria, esiste. Ciò è previsto dallo Statuto di Roma.

La Siria non ha aderito allo Statuto di Roma, istitutivo della Cpi, e in tale situazione il suo intervento può essere richiesto dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, se esso ritiene che la crisi siriana costituisca una minaccia grave per la sicurezza e la pace mondiali. In presenza di tali condizioni si potrebbe avere una risoluzione del Consiglio di Sicurezza di rinvio alla Corte Penale Internazionale basata sul capitolo settimo della Carta Onu. Si tratta di un meccanismo già sperimentato, avendo il Consiglio di Sicurezza rinviato alla Corte Penale Internazionale due situazioni relative a due Stati non parti: il Sudan e la Libia. Oltre al rinvio da parte del Consiglio di Sicurezza, è anche possibile che uno Stato non facente parte accetti la giurisdizione della Corte, come è avvenuto per la Costa d'Avorio.

**Come si è evoluto il diritto penale internazionale, considerati anche gli eventi storici degli ultimi vent'anni, si pensi al Ruanda e alla ex Jugoslavia?**

In pochi anni si è passati da una giustizia penale internazionale concepita come rimedio eccezionale e deciso caso per caso dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, come per la ex Jugoslavia e il Ruanda, a una istituzione permanente, basata su un trattato e quindi riconosciuta dagli Stati. Oggi 122 Stati hanno aderito. Si tratta di una istituzione essenziale per porre fine all'impunità di responsabili di crimini internazionali e garantire un'effettiva riparazione alle vittime.

**I popoli, dunque, sono più garantiti e tutelati?**

Abbiamo assistito a una svolta importantissima che ha superato il concetto tradizionale dell'esclusività del potere punitivo statale, garantendo l'intervento della Corte nei casi in cui l'autorità statale non possa o non voglia perseguire e punire tali crimini, fermo restando l'obbligo degli Stati di perseguire e punire a livello nazionale i crimini di competenza della Corte e che sono il genocidio, i crimini contro l'umanità, i crimini di guerra e quando l'emendamento adottato nel 2010 entrerà in vigore, il crimine di aggressione. L'adesione allo Statuto di Roma costituisce, dunque, una garanzia. Una novità e allo stesso tempo una nuova sfida della giustizia penale internazionale è costituita dalla possibilità per le vittime di partecipare nei procedimenti

penali davanti la Corte Penale Internazionale e ottenere riparazione. Nel primo processo, quello riguardante Lubanga, il 7 agosto 2012, è stata emessa la prima ordinanza in materia di riparazione, sulla quale pende l'appello. Nell'evoluzione concettuale della giustizia, si è posto l'accento sulla protezione, si ribadisce l'obbligo di chi riveste posizioni di potere, di autorità, di proteggere i civili in situazioni di crisi. Si potrebbe dire che l'importanza della protezione e della riparazione assumono oggi un valore preminente in sistemi di giustizia.

**La Cpi potrebbe ampliare fra qualche anno la propria giurisdizione anche al crimine di aggressione. Cosa potrebbe cambiare negli scenari geopolitici e a livello giuridico?**

L'aggressione era stata già indicata nello Statuto di Roma, che ne ha rinviato la definizione e l'applicazione.

A Kampala, in Uganda, nel 2010, in occasione della prima Conferenza di revisione dello Statuto di Roma, la definizione del crimine di aggressione è stata adottata da parte degli Stati aderenti.

Occorrono ora trenta ratifiche di tale emendamento e una decisione dell'assemblea degli Stati facenti parte nel 2017.

**Il suo incarico di Registrar presso la Cpi si è da poco concluso. Importanti ministri di Stati europei le hanno rivolto parole di apprezzamento...**

Sì, ho ottenuto molti riconoscimenti

e ciò mi gratifica. È stato riconosciuto che durante il mio mandato, dal 2008 al 2013, la Corte Penale Internazionale ha cominciato ad operare concretamente, si è sviluppata, ha sperimentato tutti i suoi meccanismi di funzionamento. È stata anche riconosciuta la particolare difficoltà del mio mandato che è cominciato e si è svolto in un contesto di crisi finanziaria globale tale da rendere estremamente complicato il mio management e la mia leadership. Sono stata impegnata in una grande sfida che ha portato significativi risultati, come accaduto qualche tempo prima con il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda. Quasi quattordici anni di impegno ineludibile per la giustizia penale internazionale di cui l'umanità non può più fare a meno.

**Dai rappresentanti delle istituzioni italiane sono giunti messaggi di ringraziamento?**

Finora nessuno.

**Dopo L'Aia, quali impegni la aspettano?**

Come magistrato rientro in ruolo con un bagaglio pesante, che spero si possa utilizzare nell'interesse del mio Paese e di qualunque Paese o organizzazione lo ritenga utile.

*Publicato su ETicaNews il 17 maggio 2013*

# DOC, Denominazione di Origine Criminale

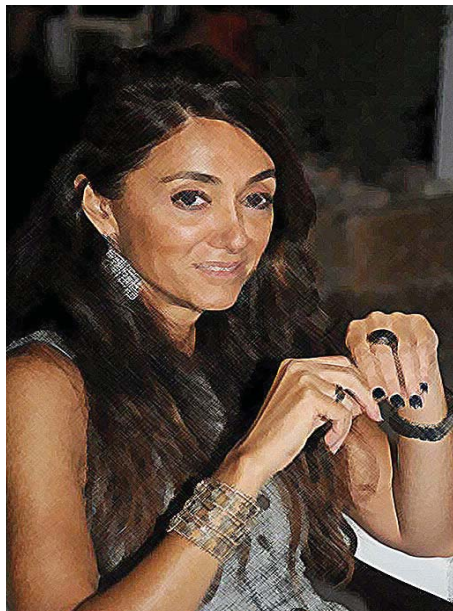
**S**esso può capitare, quando si addenta un panino con il prosciutto crudo o si taglia, magari condita alla “caprese”, una mozzarella di bufala, di mangiare prodotti soltanto sulla carta made in Italy e di origine garantita. Non è raro, infatti, che sulle nostre tavole finiscano cibi scadenti e contraffatti con la diretta complicità del crimine organizzato, protagonista di frodi alimentari di ingente valore economico. Mara Monti, giornalista del Sole-24Ore, e Luca Ponzì della Rai, hanno dedicato a questo tema un libro intitolato «Cibo criminale» (Newton Compton Editori, pp. 288, Euro 9,90). I due giornalisti svelano al lettore le numerose inchieste sulle frodi e sofisticazioni alimentari avviate dalle procure di mezza Italia e la preoccupazione delle organizzazioni di categoria, a partire dalla Coldiretti, impegnate a difendere, seppur con armi spuntate, i veri prodotti italiani. Già, perché i prodotti agroalimentari sono sempre più minacciati dall’Italian sounding, vale a dire i cibi che richiamano l’Italia, ma che in realtà non hanno alcun legame con il nostro Paese. Il giro d’affari dell’Italian sounding a

livello mondiale supera i 60 miliardi di euro l’anno (164 milioni al giorno), cifra 2,6 volte superiore rispetto all’attuale valore delle esportazioni italiane di prodotti agroalimentari (23,3 miliardi di euro nel 2009). In questa intervista a ETicaNews, Mara Monti evidenzia le nuove frontiere del crimine agroalimentare e della sua spietatezza. Fare affari piazzando cibi contraffatti e scadenti danneggia le aziende oneste che rispettano le regole e la salute dei consumatori.

## **Come e quando la criminalità organizzata ha scoperto il business del cibo?**

Prima di tutto occorre fare una premessa: la mafia nasce come gestione della terra, controllo su uliveti e agrumeti in Sicilia. Ma se fino a pochi anni fa la terra era vista solo come investimento di risorse (il 20% dei beni confiscati sono terreni agricoli), oggi l’intera filiera agroalimentare è un’occasione di guadagno. E le mafie sono molto attente e rapide a cogliere le opportunità di business.

## **Ormai gli interessi dell’agromafia spaziano dall’olio di oliva alla mozzarella**



### **di bufala. Quali sono i settori in cui l'infiltrazione mafiosa è più forte?**

È più facile dire che non ci sono settori immuni dall'infiltrazione. Certo i Casalesi con la mozzarella sono un caso eclatante, e nella recente trasferta a Napoli con Luca Ponzi per la presentazione del libro, lo stesso procuratore generale Vittorio Martusciello ci ha confermato che le inchieste su questo particolare fenomeno stanno andando avanti. Ma non dimentichiamo che già la Cirio di Sergio Cragnotti e la Parmalat di Calisto Tanzi si erano affidate agli uomini di Sandokan Schiavone per vendere il loro latte.

### **Non mancano, purtroppo, stretti legami tra il business alimentare e quello dei rifiuti...**

Attività nel settore alimentare e rifiuti hanno una cosa in comune: il dispregio totale della terra, il cinismo di avvelenare

la terra su cui cresceranno figli e nipoti. Chiaro che un ambiente contaminato farà crescere frutta e foraggi intrisi di sostanze venefiche. Oltre a questo, spesso, c'è una sovrapposizione nei trasporti. Gli stessi camion che scendevano al Sud carichi dei rifiuti tossici delle fabbriche piemontesi, lombarde ed emiliane, poi risalivano con primizie e derrate alimentari. Aggiungendo così veleno a veleno.

### **A quanto ammonta il giro di affari dell'agromafia? Il suo business è destinato a crescere nei prossimi anni?**

Il giro d'affari dell'agromafia è stimato oggi in 12,5 miliardi di euro all'anno, cui vanno aggiunti però i 60 miliardi di euro dell'italian sounding, cioè della vendita di falsi prodotti italiani. Paradossalmente la crisi economica sembra destinata a fare aumentare queste cifre: il prezzo diventa il fattore determinante nelle scelte dei consumatori e i cibi falsi o inquinati vengono venduti a prezzi concorrenziali. Nel nostro libro, inoltre, abbiamo documentato come, per esempio nel settore dei formaggi, le multinazionali non abbiano esitato a vendere prodotti scaduti e marci a un imprenditore che non aveva titoli per riceverli, risparmiando così le spese di smaltimento. In alcuni casi le stesse aziende ricompravano il semilavorato fatto con i loro scarti.

### **Ma ci saranno dei modi per contrastare l'agromafia. A livello legislativo quali difese si possono alzare?**

Introdurre l'obbligo di tracciabilità delle materie prime, che oggi non esiste; estendere alcune possibilità di indagine, come le intercettazioni telefoniche, anche ai reati di adulterazione di sostanze alimentari; inasprire le pene. Oggi chi guadagna milioni di euro rischia multe da 3-4mila euro, come nel caso che rac-

contiamo del concentrato di pomodoro cinese venduto come italiano.

**E il consumatore? Quali precauzioni deve usare?**

Prima di tutto deve essere informato. Deve essere conscio che certi prodotti non possono costare troppo poco: un litro di olio extravergine italiano venduto a meno di sei euro non può essere vero extravergine italiano, ad esempio. Bisogna pur dire che non sempre le etichette contengono tutte le informazioni utili e andrebbero modificate. Certo, i prodotti Dop e Igp dovrebbero garantire maggiore qualità, purtroppo, però, abbiamo scoperto casi contraffazione anche nei più importanti e conosciuti alimenti italiani.

*Pubblicato su ETicaNews il 21 giugno 2013*

# «Italia senza persone, è apatia sociale»

**O**sservare, analizzare, riflettere. E mettere in guardia. È quello che fa ogni giorno il Censis, presieduto dal professor Giuseppe De Rita. Da oltre quarant'anni il Censis studia l'Italia e le abitudini degli italiani. Mille cambiamenti hanno interessato il Belpaese. Mille sfide hanno interessato i suoi abitanti. Alcune di queste sono state vinte, altre no, altre ancora sono state lanciate e si presentano particolarmente impegnative. L'ultima riguarda il superamento della "società impersonale", che sta corrodendo il capitale culturale e di istruzione dell'Italia.

«Bisogna correre ai ripari - sostiene il presidente del Censis - prima che sia troppo tardi». Per questo serve «una nuova classe dirigente, preparata, competente, con il senso dello Stato e del rispetto delle istituzioni».

**Professor De Rita, la nostra è sempre più una società impersonale. Quali sono gli elementi distintivi?**

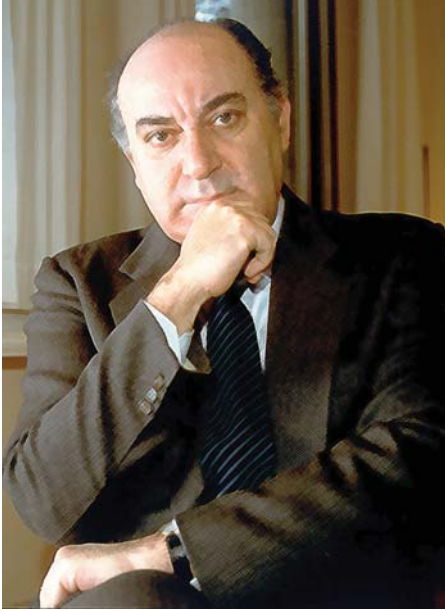
La società impersonale è soprattutto una società senza consapevolezza, in cui gli individui, non direi persone, che è con-

retto più pieno e complesso, "guardano alla vita come a un paesaggio né bello né brutto" e cito una celebre frase di Simone Weil degli anni Trenta. Recentemente, al Censis abbiamo dedicato al tema della società impersonale l'intero mese di giugno. Abbiamo approfondito la dimensione politica e quella comunicativa, ponendo in luce come proprio la mancanza di una coscienza critica e reattiva sia uno dei suoi tratti caratterizzanti. Questa specie di sospensione del giudizio, di apatia sociale, deriva dal combinato disposto di molti fattori, non ultimo un soggettivismo-relativismo, che è eredità degli anni Settanta e un perentorio egoismo sociale post-liberista, figlio dei rampanti anni Ottanta. Ma non è tutto.

**Non è abbastanza?**

La società impersonale presenta lineamenti che devono realmente metterci in guardia: primo fra tutti, il profondo svilimento del capitale culturale e di istruzione. Nel nostro Paese si studia poco, si legge meno. Il tutto è accompagnato dal trionfo della dimensione ludica. Non





mi riferisco a quella che richiama giochi relazionali e di squadra. No, sto parlando di videogiochi e giochi d'azzardo, insomma quel tipo di gioco che in fondo ci lascia soli davanti a una tastiera e in preda al Mercato.

**Sembra inoltre prevalere tra i consociati sempre più individualismo. È anche questo un segno dei tempi?**

Certamente, l'individualismo, lo sfangare la propria vita incuranti di quello che capita agli altri è un altro degli elementi costitutivi. La dimensione della solidarietà resta appannaggio di una parte della società, anche significativa, ma non diventa "virale", come si dice oggi, cioè non riesce a diffondersi come tratto di una cultura di massa.

**La politica entra in continuazione nelle nostre case eppure l'astensionismo**

**crece a vista d'occhio. Si sta relativizzando anche la democrazia?**

È normale che il cicaleccio televisivo, la bassa qualità della gran parte della rappresentanza politica in mostra abbiano un effetto deflagrante. I telespettatori-elettori hanno cercato di capire e seguire le vicende della politica per diversi anni, anche un po' incuriositi dagli aspetti scandalistici che i politici ci hanno regalato. Ma ormai, un po' per stanchezza, un po' perché era fatale che accadesse, si sono fatti l'idea che nessuno pensa a loro e anche il fenomeno Grillo si sta sgonfiando. Perciò, la questione è davvero seria, il rischio del qualunquismo, "sono tutti uguali", è reale.

**Come si corre ai ripari?**

Non credo che si possa correre ai ripari per l'oggi. Su questo fronte c'è solo da sperare che i pochi che ragionano mantengano la mente fredda. Credo piuttosto che si debba lavorare seriamente per il domani e il dopodomani. Voglio dire che si tratta di allevare una nuova classe dirigente, preparata, competente, con il senso dello Stato e del rispetto delle istituzioni. Se poi ci fosse anche il riferimento a valori "alti" come la solidarietà, che viene dalle radici cristiane della nostra cultura, allora non ci potremmo proprio lamentare.

**Qualcuno, a proposito di astensionismo, potrebbe dire "Non voto perché non considero nessuno dei candidati affidabili e credibili". Come si smonta questo assunto?**

Con l'ottimismo della ragione. Per quanto il panorama sia sconsolante, ci sarà pure qualcuno che presenta qualche tratto positivo, per professionalità e/o senso morale. Sì, mi rendo conto che può risultare difficile. Ma se noi non vo-

tiamo il "meno peggio", ci saranno altri che votano "il peggio".

**Con il nuovo governo si è riaperto il dibattito sullo ius soli. I tempi sono maturi per riconoscerlo?**

Penso che i tempi siano maturi per affermare la dignità delle persone senza se e senza ma. Se non lo facciamo, rischiamo di far crescere focolai di intolleranza che potrebbero degenerare. Le nostre ricerche su questo punto sono chiarissime.

**Il governatore della Banca d'Italia poco tempo fa ha detto che l'Italia è ferma da venticinque anni. Cosa dicono gli studi del Censis su questo tema?**

Dobbiamo tornare a investire in ricerca e sviluppo, le imprese devono essere in grado di competere sui mercati internazionali e per questo debbono sentire che le istituzioni sono dalla loro parte: deb-

bono essere alleggerite da burocrazie inutili e solo formalmente efficienti. Insomma, bisogna dare aria al sistema economico, non martellare scoraggiamento su scoraggiamento. Non si fa sviluppo se si è angosciati.

**Le giovani generazioni come si coinvolgono in questo discorso?**

Bisogna dare spazio alla loro forza e creatività, senza buttare a mare l'esperienza delle generazioni non più verdi. Si cresce insieme, i modelli darwinisti del "vinca il più forte" hanno dimostrato che i più forti possono ubriacarsi del loro stesso successo. Il narcisismo è un grande rischio per chi sta agli ultimi scalini della scala sociale e butta quei quattro soldi che ha in un tatuaggio strepitoso, come per chi sta in cima e fa soldi a palate con operazioni arrischiate. La misura sarà forse una delle grandi scommesse del futuro.

*Pubblicato su ETicaNews il 12 luglio 2013*

# «Anche la finanza ha un cuore»

**L**uigino Bruni, docente di Economia politica alla Lumsa di Roma, è uno dei principali sostenitori dell'economia di comunione e della finanza con un cuore, oltre che con un cervello. Della finanza che guarda in faccia le persone, che le considera come tali e non semplici numeri dai quali realizzare profitti e speculazioni. Il crack di Lehman Brothers del 2008 è uno degli esempi più significativi della finanza rapace e bulimica alla quale si possono contrapporre nuovi modelli. L'obiettivo non è semplice da raggiungere e può essere centrato prima di tutto se se si fa affidamento su manager onesti. Per questo il professor Bruni si è fatto promotore nella sua università di un'iniziativa unica: il giuramento per i neolaureati in economia. Un modo per solennizzare l'impegno dei futuri operatori economici al rispetto delle regole e delle persone.

## **Professor Bruni, che cos'è l'economia di comunione?**

È un progetto nato nel 1991 dopo un'esperienza in Brasile di Chiara Lubich. La ragnatela di favelas attorno alle megalopoli la fece riflettere sul modello di economia dominante, che non metteva affatto al centro l'uomo. Lubich propose una rivisitazione del modello dell'impre-

sa tale da far condividere i profitti d'impresa per scopi di natura sociale: sostegno in favore dei poveri, formazione dei giovani, sostegno verso la cultura del dare e della reciprocità.

La reciprocità, la logica del dono e la gratuità sono i pilastri dell'economia di comunione.

## **Quali risultati sono stati raggiunti dal '91 a oggi?**

Al progetto hanno aderito circa ottocento imprenditori di diverse parti del mondo. Oggi l'economia di comunione ha attirato l'attenzione di importanti studiosi, che ne hanno abbracciato obiettivi e finalità. Tra questi un nome su tutti: Stefano Zamagni.

## **Esistono, nonostante tutto quello che succede ogni giorno, un'economia ed una finanza etica?**

È bene subito dire che non esiste solo un'economia o una finanza. Esiste l'economia dei giochi d'azzardo, che sta affamando tante persone, ma esiste pure l'economia delle cooperative sociali, in grado di essere un valido supporto per le persone più svantaggiate, del credito cooperativo e di Banca Etica. L'economia e tanto più la finanza speculativa pura, penso a quella degli hedge fund, non



sono pertanto gli unici modelli. Certo, vi sono un'economia ed una finanza con modelli dominati per le grandi imprese e multinazionali. È come se ci fosse un grande fiume. Per esempio il Po è il grande fiume della finanza più capitalistica e accanto a questo scorrono fiumi più piccoli, fortemente legati ai territori che attraversano. Spesso, i media tendono ad esaltare e a parlare del "grande fiume" della finanza, trascurando le realtà più piccole.

**Si potrebbe comunque affermare che la grande finanza segue una sua "etica"?**

Certo. Ed è quella del profitto, del guadagno massimo nel breve periodo. Si tratta di un'etica che solleva perplessità, in quanto per raggiungere determinati obiettivi è disposta a distruggere l'ambiente e a volte anche le persone.

**Cinque anni fa crollava Lehman Brothers. Cosa ha insegnato il suo fallimento e come si evitano certi errori?**

Il crack di Lehman Brothers ha insegnato prima di tutto che un'economia fondata sulla finanza creativa, lontana dalla gente e dai rapporti sociali è destinata a scoppiare. L'esperienza di cinque anni ci ricorda di ritornare ad un'economia reale. Il crollo di Lehman Brothers deriva da attività spregiudicate. Sono state il frutto di un bluff, dell'illusione che, senza il lavoro ed un ancoraggio alla realtà, si possano fare soldi come Pinocchio nel campo dei miracoli. Quando un'economia va in crisi significa che sono andati in crisi anche alcuni valori per i quali occorrono interventi di "manutenzione" e più democrazia.

**Lei ha suggerito un giuramento per i futuri manager. E' un modo per responsabilizzarli maggiormente?**

Stiamo sperimentando questa cosa alla Lumsa, prima università al mondo impegnata in un progetto del genere. Il giuramento riguarda prima di tutto gli operatori economici e i laureati in economia. È come il giuramento di Ippocrate per i medici, i quali si impegnano solennemente a rispettare la salute umana, l'etica e la persona. Il giuramento per i laureati in economia partirà nella prossima primavera. È allo studio la formula che verrà pronunciata. Di sicuro riguarderà l'impegno solenne a non abusare di informazioni asimmetriche, a non considerare le persone e le risorse umane un costo ma molto di più.

**Quali sono le prospettive di crescita e sviluppo in Italia?**

Sono molto basse, nonostante l'ottimismo di alcuni miei colleghi e del ministro Saccomanni. Se il pil non crea lavoro, la

ripresa è lontana. I dati sulla disoccupazione giovanile sono preoccupanti e al tempo stesso sono lo specchio della situazione che sta vivendo il Paese. Abbiamo perso un milione di posti di lavoro tra i giovani negli ultimi quattro anni. Con la crisi che ha colpito tanto il pubblico quanto il privato pensare ad una ripresa rapida sarebbe un'illusione. Spero però che questa crisi ci aiuti a riflettere. Ci si può accontentare un po' di più del meno e del meglio. Dobbiamo sfruttare l'attuale situazione per rimodulare il nostro stile di vita.

*Pubblicato su ETicaNews il 4 ottobre 2013*



### Avvocato e giornalista

Sono nato a Melfi, città di Federico II, nel 1977. Scrivo su ETicaNews dalla nascita del sito internet. Ho scritto per quasi dieci anni sul Sole 24 Ore Sud; ho collaborato per molto tempo con Radio24. Ho fatto parte della redazione di "Critica Penale", rivista di criminologia diretta dai giudici Romano Ricciotti, Marcello Maddalena e Mario Cicala.

